

# L'AZIONE

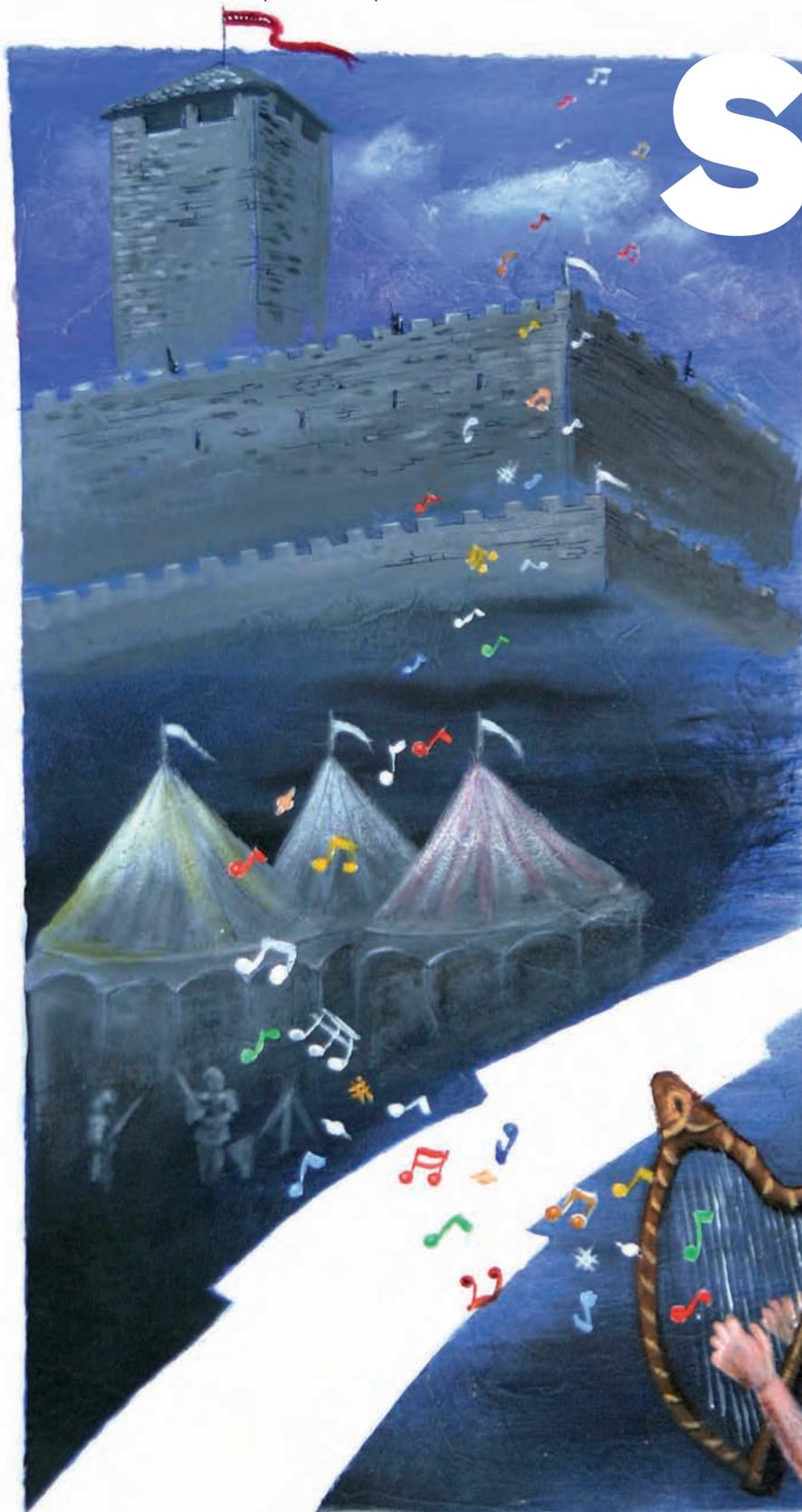
## LETTURE per l'ESTATE

Settimanale della Diocesi di Vittorio Veneto

16 agosto 2009

37

Anno XCV - Euro 1,00 - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB TV - i.p.



# Storie tra le mura

torri, castelli  
fortificazioni

**NUMERO  
SPECIALE**

sui Racconti  
del Concorso  
Letterario  
"Raccontiamo  
la montagna  
delle Prealpi  
bellunesi  
e trevigiane"  
selezionati  
dalla Giuria

**C**ari lettori, come da tradizione, il numero centrale di agosto de L'Azione, è riservato ai racconti selezionati dalla giuria, tra tutti quelli partecipanti al nostro Concorso Letterario dedicato alle Prealpi bellunesi e trevigiane.

Il tema di questa ottava edizione chiedeva di ambientare i lavori in torri, castelli e fortificazioni per elaborare "Storie tra le mura".

Ne sono scaturiti ricordi, fiabe e leggende che vi offriamo per una piacevole lettura estiva e mentre leggete date i voti. Infatti avete il compito di scegliere il racconto che vi è piaciuto di più per ciascuna sezione indicandoli sulla

cartolina che trovate allegata e spedirla a L'Azione.

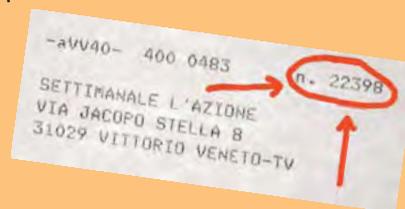
La somma dei voti decreterà i vincitori assoluti che saranno premiati nella splendida cornice del Castello di Zumelle a Mel grazie all'ospitalità della famiglia Dal Piva sabato 3 ottobre.

Ma anche voi lettori potreste essere premiati se la vostra cartolina votante, contenente il numero di abbonamento, sarà quella estratta! In palio c'è un utensile di artigianato tradizionale delle nostre montagne abilmente trasformato in oggetto d'arredamento: il "coder"!

A nome del Comitato Promotore non ci resta che augurarvi una felice estate e buona lettura!

## ANCHE TU NELLA GIURIA POPOLARE: VOTA E ... VINCI!

- Leggi attentamente i racconti selezionati (pubblicati in ordine alfabetico).
- Scrivi negli appositi spazi della cartolina allegata, per ciascuna delle sezioni, il numero e l'autore del racconto che ti è piaciuto di più.
- Scrivi il numero del tuo abbonamento (che trovi sull'etichetta del giornale in alto a destra come da esempio), potrai vincere un premio (estrazione a sorteggio).
- Invia la cartolina entro lunedì 7 settembre 2009.
- I vincitori del concorso riceveranno in premio un cesto con i prodotti tipici delle nostre montagne e una targa. Gli autori di tutti i racconti selezionati e pubblicati riceveranno un riconoscimento e l'attestato di partecipazione.



Sabato 3 ottobre 2009 presso il Castello di Zumelle a Mel, con inizio alle ore 16.00, si terranno la cerimonia di premiazione e il lancio della nuova edizione del Concorso. Siete tutti invitati!

## IL COMITATO PROMOTORE

L'Azione, Agesci Gruppo di Vittorio Veneto 1, Associazione Culturale Cimbri del Consiglio, Associazione La via dei Mulini, Comunità Montana Val Belluna, Consorzio Pro Loco del Quartier del Piave, Consorzio Pro Loco Sinistra Piave Val Belluna, Pro Loco di Tovenà, Gruppo Marciatori di Refrontolo, Gruppo Alpini di Refrontolo, Gruppo Alpini di Tovenà, Gruppo Alpini, AIB e PC di Lentiai, Gruppo Alpini, AIB e PC di Mel, Gruppo Alpini, AIB e PC di Trichiana.

### Patrocini:



## LA CLASSE PIU' NUMEROSA

I bambini cambiano, la scuola si riconferma! Con 5 racconti su 12 i ragazzi della classe Quinta della Scuola Elementare "A. Solagna" di Villapiana di Lentiai, presentati dall'insegnante Gabriella Gasperin, si sono aggiudicati il premio di 300 euro per la classe con il maggior numero di segnalati dalla giuria. Complimenti!

I disegni, a corredo dei racconti delle sezioni bambini e ragazzi, sono opera dei partecipanti alla "Scuola estiva di illustrazione di Sarmede", grazie ad una preziosa collaborazione che da anni onora il nostro concorso. Una mostra, con le tavole originali, sarà allestita al Castello di Zumelle nei mesi di settembre e ottobre. L'opera in copertina è di Michele Vespini

## SEZIONE ADULTI

1. **Castelli in aria** di Mazzon Rita - Padova
2. **Dove il tempo sembra essersi fermato** di Sartor Antonio - Conegliano
3. **Dalla cima della collina** di Tormen Katia - Trichiana

## SEZIONE RAGAZZI

1. **Altalena tra realtà e fantasia** di Celentin Giulia - Trichiana (Terza media)
2. **Un amore impossibile** di Lotteri Chiara - Pieve di Soligo (Seconda media)
3. **Il castello del Vescovo** di Moretto Marta - Oderzo (Terza media)
4. **Mistero a Casteldardo** di Rolt Elisa - Trichiana (Terza media)

## SEZIONE BAMBINI

1. **Efrem ed il castello di Mirabello** di Berra Gabriele - Valdobbiadene (Prima media)
2. **Il principe Damiano di Mel** di Berton Damiano - Valdobbiadene (Prima media)
3. **Il rubino della libertà** di Brancher Elia - Sant'Antonio Tortal (Quinta elementare)
4. **Tutta colpa della mia bellezza!?** di Calvi Elisa - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare)
5. **Il duca coraggioso** di De Barba Andrea - Limana (Prima media)
6. **Quanta animazione tra le mura del castello!**  
di De Gasperin Daniele - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare)
7. **I due bambini** di De Iasi Cristina - Limana (Prima media)
8. **Il castello di Zumelle** di Della Vecchia Giulia - Limana (Prima media)
9. **Sperduto nel castello: che avventura!** di Fabiane Martina - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare)
10. **Una pagina bianche** di Pasqualotto Laura - Vidor (Prima media)
11. **Di un amico con le ali ti puoi fidare** di Pauletti Mattia - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare)
12. **Menu medievale** di Sorbo Lucia - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare)

## LA GIURIA

I racconti che leggete in questo fascicolo sono stati selezionati da 5 giurati che hanno valutato i 174 racconti dell'edizione 2009: 11 nella sezione adulti, 15 in quella ragazzi e ben 148 nella sezione bambini.

Questi i componenti della giuria: la professoressa di lettere **Anna Dalle Mule** di Lentiai, la dottoressa **Monica Frapporti** di Trichiana, scrittrice di trattati di storia locale, il professor **Giorgio Mies** di Fregona, giornalista e storico dell'arte, il dottor **Giuseppe Frascella** di Mogliano, appassionato di storia, collaboratore in gruppi storici anche come relatore, e **don Giampiero Moret** direttore de L'Azione.

Un grazie speciale per il servizio svolto con disponibilità e passione!

**1 CASTELLI IN ARIA**di **Mazzon Rita - Padova**

**A**vevo pensato spesso di andarmene di casa. Avrei preferito essere la sola ad agire, anche se potevo sbagliare.

Tu, al contrario, mi richiudevi nel tuo forte abbraccio, come si chiude un paese nella cinta delle proprie mura.

Io facevo mille castelli in aria. La gioventù ha scale a chiocciola in salita, dove le torri sventano per carpire i sogni. Mentre tu serravi le mie illusioni nelle segrete del tuo cuore.

E più cercavo di divincolarmi, di tagliare le catene in cui imprigionavi i miei stupori, più innalzavi delle fortificazioni che indebolivano il mio carattere e mi tenevano legati a te.

Mi hai voluto bene a modo tuo. Era un amore che chiedeva, implorava la mia consenziente rinuncia a tutto quello in cui tu non potevi arrivare con il tuo ruolo di padre.

Ora che esploro i corridoi nascosti della mia mente. Ora che i miei mattoni si sgretolano non solo per l'età, ma per una insicurezza che mi porto dentro, sto in ascolto.

Mi accorgo che mi manchi e vorrei sentire ancora la tua voce. Non ho mai capito quella tua maniera di amarmi.

Sei stato per me un castello buio, misterioso, di cui non ho mai spalancato il grosso portone. Ti spiavo dallo spiraglio della mia difidenza. Presuntuosa di conoscere bene già il mondo, sebbene lo avessi visto solo da lontano.

Padre e figlia in barricata che si lanciavano guanti di sfida, invece di aprire il ponte levatoio. Non per un segno di resa, ma col proposito di aiutarsi a vivere.

E' per questo che ora, seduta nella mia poltrona, chiusa tra le pareti di questa stanza, cerco di ritrovare attraverso le tue parole il senso della mia vita.

Uno stemma, un blasone di nobili ideali.

Un Credo verso un Dio che aiuta e che provvede.

Mattone su mattone hai costruito per me una cerchia di mura che allora mi soffocava, ma che adesso mi consola.

Un giorno mi hai chiesto di accompagnarti in un giro di clienti, che dovevi incontrare per il tuo lavoro di rappresentante. All'inizio ho brontolato, poi ho annuito. In auto parlavi solo tu. Io mi limitavo a risponderti con i miei soliti mugugni, mentre i miei pensieri erano altrove.

La campagna srotolava il suo tappeto verde e noi tagliavamo i prati attraversandoli con una strada ondulata di un onice cupo.

Colori netti, decisi che non lasciavano spazio a sbavature o sfumature.

Siamo arrivati a Conegliano nel primo pomeriggio.

Il castello si stagliava nitido nell'azzurro del cielo.

La torre sospesa sopra una nuvola verde di sterpaglia si ergeva senza pudore alcuno, pronta a farsi ammirare. Possente.

Né le guerre, né gli anni avevano sbriciolato la robusta costruzione. Ed io mi ero incantata come davanti ad una apparizione.

Ho raccolto un piccolo sasso per portarlo a casa.

Lo faccio sempre, quando vado in un posto nuovo. Un rituale per prolungare più a lungo la mia emozione. Ora mi ritrovo in terrazza vasi ricolmi di sassi, di cui non ricordo la provenienza, ma che sono preziosi, perché sono pezzi di momenti unici, che stanno dentro di me in confusione.

Non ho mai voluto catalogare la mia vita.

Avevo portato con me una guida turistica.

Mi piace fissare certe notizie sui posti che scopro. Ho cominciato a leggere un po' svogliata le poche righe riportate. La mia mente voleva possedere, anzi voleva essere posseduta da quel borgo antico.

Io stavo pestando marciapiedi, stavo guardando palazzi con centinaia di anni di storia e mi piaceva inebriarmi di quell'aria. Ero anch'io la principessa, la castellana dagli abiti fruscianti...

Tu stavi poco più avanti con la tua valigetta in mano. Ti sei arrestato, mi hai chiesto se avessi sete. Io ho risposto di no, scontrosa. Avevi in qualche modo fatto scoppiare il mio sogno ad occhi aperti.

Poi mi hai detto di parlarti di quel paese. Controvoglia ho ricordato quelle righe che avevo appena letto. Ti ho visto sorridere. Ti sei avvicinato e, accarezzandomi il viso, mi hai sussurrato. "Brava!".

Io sono rimasta immobile. Non ho reagito. Avrei dovuto contraccambiare il tuo sorriso, dirti almeno grazie. Avrei dovuto...

Per quella carezza, l'unica che mi ricordo, io sto vivendo, rivivendo quel momento ad ogni costo.

Non posso più avere un tuo bacio, un tuo abbraccio, allora ho scritto quell'attimo nel mio diario e lo rileggo e lo dilato, lo scompongo, lo trattengo e lo prolungo. Qui in questi occhi, qui in fondo all'anima.

Che valgono le mura? Tutte le fortificazioni possenti? Se si può sconfinare con l'amore!

Mi sento indifesa, inerme.

Ora ti vorrei papà qui in questo momento sotto i portici di Conegliano.

Io che ti spiego degli antichi palazzi, tu che ascolti e mi accarezzi il viso mille volte ancora.

# 2 DOVE IL TEMPO SEMBRA ESSERSI FERMATO

di Sartor Antonio - Conegliano

**D***in sulla vetta della torre antica passero solitario alla campagna cantando vai...* Brandelli di Torri, fantasmi di Castelli, tracce di Mura spesso confusi con l'ambiente nell'abbraccio della vegetazione, sopravvivono all'inclemenza del tempo. E' lì, in quello che resta delle loro residue fattezze murarie, che sono diventati l'habitat ideale dei nostri canori pennuti.

Come un secolare tronco d'albero di cui è rimasto il ceppo logorato dalla vecchiazza, fra i resti mimetizzati dalla vegetazione di quella che fu per secoli una Torre di Guardia delle nostre Prealpi, un passero del tutto simile a quello celebrato da Leopardi è rimasto oggi una delle rare naturali testimonianze canore che pochi di noi sanno ancora ascoltare.

Perché a fare la Storia devono essere fatalmente re e regine, principi e cavalieri, castelli e campi di battaglia, come se le attività degli umili non fossero altrettanto nobili? Ed allora, perché di questa storia minore non ne affidiamo il racconto al passero, la cui famiglia vive e si rigenera da secoli negli anfratti di quella stessa Torre?

Dalla sua secolare residenza, l'erede gira lo sguardo intorno ed ancora una volta si compiace di vivere dov'è. Da lassù esso gode del tipico panorama variegato offerto dai punti dominanti. Da lì la vista si allarga in basso ad angolo fra due colline moreniche con uno squarcio che permette di fermare l'occhio in un fondo morbido, indefinito, dove la residua foschia è essa stessa orizzonte. Da quel punto privilegiato, le montagne con le cime ancora brizzolate sembrano poter essere toccate con mano. Più giù, verso valle, spiccano macchie di case incastonate fra i colori primaverili dell'ormai fitta vegetazione. Alberi sfumati di verde con tratti di marrone misto a venature di rosso sono la cornice. Alcune case sono in rovina. È lì che il canoro passero va a socializzare con i suoi simili. È una casa-tipo dei tempi andati: una vasta cucina con focolare e rotonda, il pavimento di terra battuta e il sofitto a travi di legno, con al piano superiore stanze da letto sono quel che resta di quando era abitata. A fianco la stalla, con quello che poteva essere pollaio e porcile. La mangiatoia di legno, ancora ben conservata, sembra resistere al tempo in attesa dei personaggi del presepio.

Quando però gira lo sguardo, il paesaggio cambia: anzi, sparisce. Una parete rocciosa verticale e il sottostante vuoto tolgono i riferimenti. Da lì, il nulla. È da lì che un ipotetico osservatore, anche il più concreto, corre il rischio di farsi catturare dall'imponderabile, per affondare nei misteri, fra leggende mai superate cariche di superstizioni che, più di ogni altre, le creature della montagna hanno sempre portato con sé.

Senza scomodare tradizioni nordiche e miti celtici, di Valhalla ad esempio, la residenza ultraterrena degli eroi portati dalle Valchirie dopo la morte in battaglia o di altrettanto labili folletti, gnomi, elfi, donzelle e cavalieri, generalmente è il vuoto a fare la differenza. Niente di tutto ciò. Qui, attraverso la memoria del nostro passero, le ricostruzioni del passato sono strettamente legate alle persone, sono più familiari, più attinenti alla vita vissuta che alle leggende, anche se, purtroppo, come le leggende esse afon-

dano nel nulla.

Da quando la mitologia è diventata storia - la nostra, appunto - da quando cioè noi Veneti eravamo ancora Eneti, o Enetoi come Omero chiamò i nostri antenati, già da allora qualcuno aveva messo l'occhio su quella sommità, le cui fattezze non potevano non richiamare l'attenzione di chi sentiva il bisogno sia di comunicare, come pure di proteggersi.

Ed ecco trovare sulla cima una prima rudimentale divinità poi sostituita con un simbolo cristiano. Ed ecco la Torre, una Torre di Guardia più volte ricostruita nei secoli. Vista dal basso, quando manteneva ancora intatte le sue funzioni, così com'era costruita sullo strapiombo per sicurezza, essa sembrava fatta apposta per stimolare la fantasia.

Secondo secolari conoscenze, che il passero ricorda attraverso i suoi antenati, la sommità divenne nota per essere stata un deposito di speranze. Torre e piazzale già in epoca pagana erano un luogo d'incontro con l'ignoto; qui, alla sommità del costone di roccia che ad est sostiene il piazzale, le persone arrivavano in una sorta di pellegrinaggio per chiedere favori sia alla Divinità che all'ignoto, ma anche per un rito di ringraziamento.

Narra l'antica voce che approdassero qui persone di ogni età, cultura, ceto sociale e credenze religiose a chiedere se un loro desiderio poteva essere accolto. Ed anche

dopo essere diventato luogo cristiano con la costruzione di un'edicola dedicata ad un simbolo sacro, la frequentazione del luogo continuò ad essere quella di sempre. Dopo che l'edicola si disgregò di vecchiaia, non trovando più riferimenti, i pellegrini ritornarono all'antico e non si seppe più a quale protettore si affidassero, tanto che ognuno si rivolgeva mentalmente verso chi sembrava dare maggiori certezze. Tutto si interruppe quando una frana generata da un terremoto rese il luogo impraticabile, Torre compresa.

Qui la gente appoggiava la schiena al muro adiacente l'edicola e lanciava verso il vuoto un sasso. Come fosse un capro espiatorio, il sasso veniva caricato di colpe e di segreti, quanto inconfessabili non si sa, come pure di desideri o di grazie da chiedere. Col pensiero concentrato nel Simbolo di fiducia cui la grazia si chiedeva, pagano o cristiano non importa, il sasso veniva lanciato nell'ignoto.

Il sasso doveva perdersi nel vuoto, nell'infinito per alcuni o raccolto da un angelo per i credenti. Non se ne doveva sentire la caduta. Se l'eco la riportava all'orecchio voleva dire che non c'era stata sufficiente fede, come dire vigore; voleva dire che i desideri, la domanda, non si sarebbero avverati. Il "no" si doveva udire, mentre il "sì" era lasciato all'intuizione.

Gli innamorati venivano qui soprattutto quando avevano bisogno di allontanare un sospetto o provare la loro reciproca fedeltà. Per dimostrare l'innocenza ognuno sapeva di dover gettare il proprio sasso tanto lontano da non sentirne la caduta. Se il risultato non era chiaro, era concesso che la prova potesse essere ripetuta in un giorno successivo. Quanto a fedeltà, non mancarono i paralleli con la triste Rupe Tarpea.

Causa la frana, oggi il luogo è difficilmente raggiungibile attraverso l'originario sentiero. Dal costone di roccia a strapiombo, i pochi scalatori che si allenano non lo fanno certo con le intenzioni di allora. Il pazzo li osserva e dà loro il saluto di benvenuto, ma ben si guarda a svelare quella parte di storia che è il solo a conoscere. Se così non facesse, ora peggio di allora, il piazzale si ritroverebbe subissato di supplicanti.

Anche oggi nel nostro mondo di certezze, il fenomeno si rinnoverebbe. L'umanità infatti non ha mai cessato di ricorrere a taluni strumenti e/o pratiche incomprensibili per propiziarsi eventi desiderati e fausti, per esorcizzare destini funesti e temuti, oppure per attirare questi ultimi sopra persone che si volevano, ieri come oggi, colpire con malefici. Sacro e profano mischiati, sacralità e magia, vezzo che perdura oggi, inizio del Terzo Millennio, come portatore addosso vistoso materiale scaramantico da aggiungere alla superstizione delle generazioni passate, a dimostrazione che cultura, benessere, sicurezza personale e sociale non sono ancora stati capaci di cancellare dall'uomo paure ancestrali, alimentate dalla superstizione, ritenute un tempo una delle tante espressioni dell'ignoranza ed oggi di puro esibizionismo, se non di mera stupidità.

Oggi come allora, schiere di persone continuerebbero a cercare di colmare il loro spazio d'incertezza attraverso l'interrogazione dell'ignoto. Ma il passero, da solitario qual è, tale vuol rimanere e mai ce ne svelerà il segreto. Sa quanto sia cambiata in peggio l'educazione della gente e mai accetterebbe che una marmaglia rumorosa e molesta prendesse l'abitudine di frequentare, lordando di "civiltà" la sua Torre Antica.

# 3 DALLA CIMA DELLA COLLINA

di Tormen Katia - Trichiana

**D**alla cima della collina Casteldardo appariva come una fortezza inespugnabile. La doppia cerchia di mura lo avvolgeva e lo proteggeva e dove queste mancavano uno scosceso dirupo sul quale si affacciavano il retro del palazzo scoraggiava chiunque avesse avuto la fortuna di oltrepassare le tumultuose acque dell'Ardo.

Guardie armate camminavano incessantemente tra le merlature mentre altre, dall'alto delle numerose torri controllavano per chilometri ogni via d'accesso.

Il vessillo del Conte sventolava su ognuna di esse.

Il ragazzo chiuse gli occhi e immaginò quello stemma impresso su uno scudo, il suo scudo.

Fu riscosso dalle sue fantasticherie dalla voce del padre che lo chiamava a gran voce. Si alzò in piedi e, gettata un'ultima occhiata ammirata alle sue spalle, si avviò verso casa.

Berengario aveva quindici anni, quattro fratelli e un desiderio: diventare cavaliere.

Impugnare la spada, vincere tornei e combattere valorosamente per il signore del castello, questo voleva fare nella vita.

Malediva il destino che lo aveva fatto nascere in una famiglia di umili servi della gleba, privandolo quindi della possibilità anche più remota di entrare a far parte della ristretta cerchia dei più fidi e valorosi tra i soldati. La sua unica possibilità era sperare che scoppiasse una guerra in modo tale da arruolarsi e, sconfiggendo schiere di nemici, far vedere di che stoffa era fatto. All'idea di una simile possibilità, sua madre si era disperata per settimane.

Più tardi, mentre faticava nei campi col padre Medoro, si erano avvicinati due uomini dall'aria alquanto trafelata e dai vestiti laceri. «Buongiorno a voi signori, siamo Leandro e Galeazzo, due poveri pellegrini e da molto lontano veniamo per ammirare coi nostri occhi lo splendido castello di Casteldardo di cui tanto abbiamo sentito parlare. Vi saremmo molto grati se ci poteste indicare la via perché temo che ci siamo perduti!».

«Non vi siete perduti» disse Medoro togliendosi il cappello sudicio in segno di rispetto «Il castello è poco oltre quella collina, ed è degno della fama di cui gode. La sua vista vi ripagherà di tutte le vostre fatiche e lì potrete trovare anche ristoro e alloggio per la notte».

Berengario non si fece sfuggire l'occasione, quei due avrebbero potuto parlare bene di lui al palazzo, e propose di far loro da accompagnatore, se avesse fatto loro piacere.

I pellegrini accettarono di buon grado e sotto lo sguardo severo del padre, il giovane posò a terra la vanga e prese la direzione della collina.

Non mancava molto all'imbrunire quando il terzetto varcò l'ingresso nelle mura esterne del castello. Le guardie ai lati li fissarono, ma non dissero una parola.

Una volta all'interno, furono accolti dalle risate sguaiate di un gruppo di soldati che giocavano a dadi, attorniti da altri loro colleghi con boccali di vino in mano.

Lo spazio fra le due cinte murarie era, infatti, occupato dalle scuderie e dai ricoveri per le guardie che, quando non erano di sentinella, trascorrevano il tempo in modi non molto raffinati, ubriacandosi e giocando d'azzardo, spesso portando dentro le mura incaute fanciulle. Ci avrebbe pensato il Conte a far ottenere per loro dal vescovo qualche speciale indulgenza che li avrebbe così purificati dei loro peccati.

Senza farsi vedere, Berengario sputò per terra: i suoi erano ideali più alti che non contemplavano simili comportamenti.

Accelerò il passo per ricongiungersi con gli altri due che già stavano per passare sotto l'arco che immetteva nel grande cortile interno. Da una delle torrette poste ai lati del passaggio una guardia li avvertì che entro breve sarebbe stata ritirata la passerella.

Il palazzo del signore si stava agitando davanti ai loro occhi in tutta la sua magnificenza. Ad un lato si trovavano delle basse costruzioni che fungevano da magazzino e stanze per la servitù, mentre dall'altro una piccola chiesetta sembrava quasi intimorita dalla mole della torre principale che si innalzava di fianco ad essa.

I due pellegrini osservarono minuziosamente ogni cosa, ammirati e affascinati da quanto li circondava. Anche Berengario, che pure era già stato al castello altre volte, non finiva di meravigliarsi di fronte a quello spettacolo.

Perso in contemplazione, non diede importanza al fatto di non udire più le voci dei due uomini, che peraltro si erano dimostrati poco loquaci anche durante il breve tragitto che li aveva condotti fin lì.

Solo quando senti il rumore della passerella che veniva ritirata capì di avere indugiato troppo. Si guardò in giro ma non anima viva.

Corse fino all'ingresso principale che trovò sbarrato e a nulla valsero le suppliche ad uno dei guardiani: avrebbe dovuto passare lì la notte. L'uomo, impietosito, lo accompagnò alle scuderie e lo affidò ad un vecchio di buon cuore che gli preparò un pagliericcio per la notte e gli offrì un piatto di minestra d'orzo e un tozzo di pane, consigliandolo di non muoversi da lì per non incappare in qualche soldato ubriaco.

Disteso nell'oscurità, Berengario non riusciva a prender sonno al pensiero della severa punizione che lo avrebbe atteso l'indomani, al ritorno a casa. Si rigirò nel suo giaciglio immaginando l'ansia dei genitori, ascoltando il respiro pesante dei cavalli. Lasciò che la sua fantasia prendesse il volo, si vide nell'imminenza di un assalto, chiuso in un'armatura scintillante, nascosto nell'ombra. Sognò il nemico che con passi furtivi cercava di sorprenderlo alle spalle e solo il nitrito nervoso di un cavallo lo convinse che il rumore di passi non era frutto della sua mente, ma era reale. Si disse che probabilmente erano solo le guardie che si davano il cambio, ma non riuscendo a giustificare l'irrequietezza degli animali, decise di alzarsi. Fu così che, celato da una colonna, poté vedere i due pellegrini, che evidentemente tali non erano, aggirarsi furtivi per il cortile brandendo delle spade, protetti dalle tenebre.

Cosa stava succedendo? Possibile che le guardie non si accorgessero di niente? Decise di andare in cerca del vecchio stalliere per dirgli di dare l'allarme. Lo avrebbe fatto lui stesso ma, inaspettatamente, il suo sogno di trovarsi al centro dell'azione non gli parve più così eccitante. All'improvviso il corpo di un uomo trapassato da una lancia cadde con un tonfo poco distante da lui. Il sangue si allargò sul terreno formando una macchia più scura.

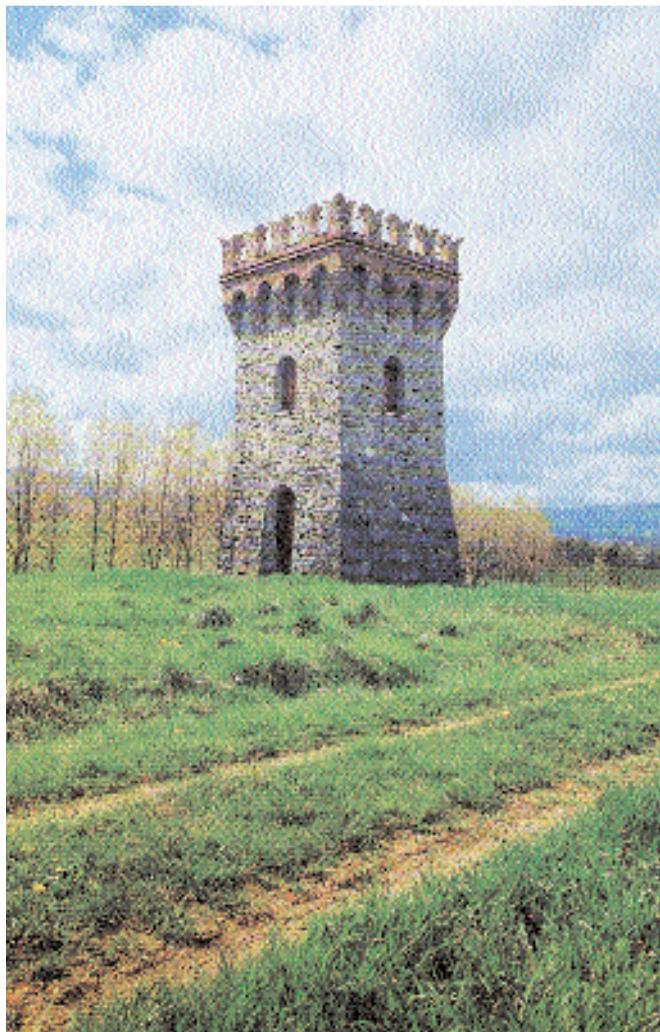
Berengario gridò.

All'imbrunire, Medoro capì che il figlio non sarebbe tornato per quella sera. Pregò Dio che non gli fosse successo niente, che fosse stato solo vittima di un contrattempo e andò a letto.

Dormì un sonno agitato e qualche ora dopo si destò con uno strano brusio nelle orecchie. Il resto della dimora era immerso nel silenzio. Decise di uscire a pisciare e quando scostò il drappo che fungeva da porta, scorse nel cielo un bagliore rossastro dietro la collina in direzione di Casteldardo. Non comprese ciò che stava succedendo finché l'odore acre del fumo non gli punse le narici e allora, in calzamaglia e a piedi nudi, prese a correre con lo stomaco serrato dal terrore.

Le sue paure si concretizzarono allorché, giunto sulla sommità del crinale, vide le fiamme avvolgere Casteldardo.

I rumori della battaglia e le grida dei combattenti si



La torretta di Castel d'Ardo a Trichiana

mischiavano al fragore delle fiamme e dei pezzi del castello che cadevano. Gridò il nome del figlio, sperando con tutto il cuore che fosse in qualche modo riuscito a mettersi in salvo. Gridò fino a quando non ebbe più voce, poi seminudato e in lacrime, impotente di fronte a quella devastazione, fece ritorno a casa.

Dalla cima della collina, Casteldardo era ora solo un cumulo di macerie. Era rimasta in piedi solo una torre delle mura esterne, sbrecciata e annerita dal fumo, che mestava vegliava sulle rovine come un parente al capezzale di un moribondo.

Medoro chiuse gli occhi e mormorò una preghiera per suo figlio.

Fu riscosso dalla voce della moglie che lo chiamava a gran voce. Si alzò in piedi e, gettata un'ultima occhiata sconsolata alle sue spalle, si avviò verso casa.

**L'AZIONE**

Settimanale della diocesi di Vittorio Veneto

(Iscritto al n. 11 del Registro stampa del Tribunale di Treviso il 21-9-1948 e al Reg. Naz. della Stampa con il n. 3382 vol. 34 f. 649 del 5-9-91 - Iscr. ROC n. 1730)

Direttore responsabile

GIAMPIERO MORET

Redazione e amministrazione

Via Stella, 8 - Vittorio Veneto  
Tel. 0438 940249 Fax 0438 555437  
lazione@lazione.it - www.lazione.it  
Stampa: TIPSE - VITTORIO VTO (TV)

**ABBONAMENTI 2009:**

Annuale (50 numeri) euro 43  
Semestrale euro 25 - Sostenitore euro 80  
Per l'estero chiedere in amministrazione.

Conto corrente postale n. 130310

"I dati forniti dai sottoscrittori degli abbonamenti vengono utilizzati esclusivamente nell'ambito della nostra attività e non vengono ceduti a terzi per alcun motivo in base a quanto predisposto dal D. Lgs n. 196 del 2003."

"L'azione fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990, 250".

Questo settimanale è iscritto alla FISC Federazione Italiana Settimanali Cattolici

ed associato all'USPI Unione Stampa Periodica Italiana



Socio del CONSIS

CONSORZIO NAZIONALE SETTIMANALI SOC. COOP. a.r.l. - ROMA

www.agenziaicima.it



Chiuso in redazione il 4.8.2009 alle ore 10.00

# 1 ALTALENA TRA REALTÀ E FANTASIA

di Celentin Giulia - Trichiana (Terza Media)

«Siamo tutti pronti? ok, allora possiamo partire...» È il lunedì di Pasquetta, giornata dedicata a festa rilassante, dopo le solite abbuffate dal nonno del giorno prima. Tempo bello, temperatura gradevole per la stagione, umore allegro... Destinazione castello di Zumelle per un picnic del tutto rilassante e visita al maniero che non conosciamo molto, ma dicono sia bello soprattutto per la vista da lassù, che spazia dal feltrino a tutto il bellunese.

Breve tragitto, sistemazione e giretto prima di addentare i nostri super panini-imbottiti. La stradina sassosa si inerpica sul colle che porta al castello; ci ritroviamo ad ansimare ma ormai siamo alle porte delle mura ed ora c'è tutto il tempo per guardarci attorno. Ci accorgiamo presto che il castello è addobbato a festa, per cui incontriamo dame, guerrieri armati di corazza, cavalieri con tanto di cavallo con gualdrappe e stendardi e poi artigiani, nobili, ma pure il feudatario che accoglie gli ospiti e li intrattiene facendo loro da guida. Lo scopo è di far vivere ai turisti una giornata diversa, immersi nella realtà del tempo medievale. Io sono un po' frastornata da tanto vedere, ma anche dal suono incessante dei tamburi, che quattro suonatori in costume stanno percuotendo a più non posso. Mi allontano un po' dal gruppo, così posso osservare questo mera-

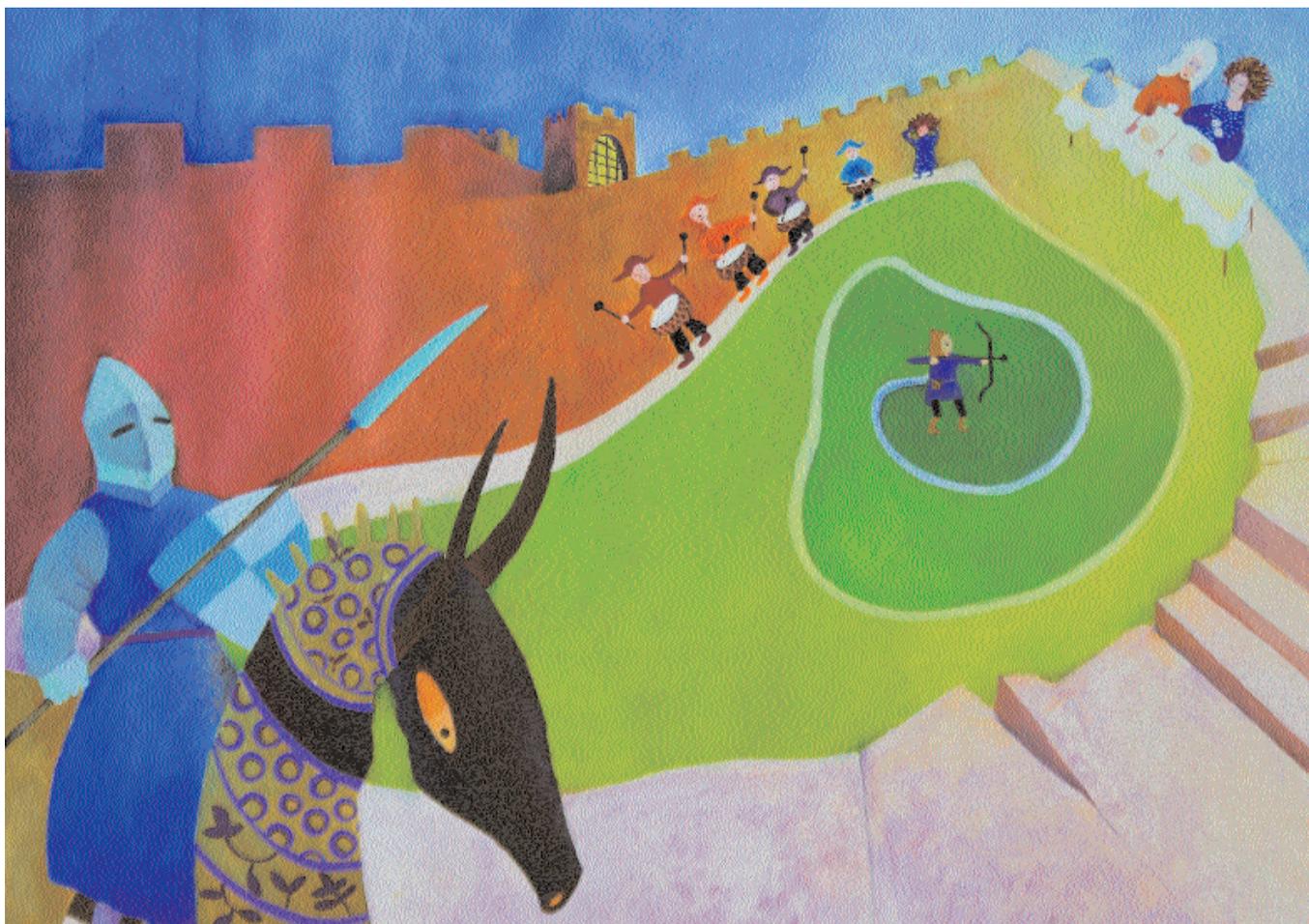
viglioso spettacolo e appagare tutte le curiosità che cerco; in fondo sono qui per questo. Mi avventuro così nei vari luoghi del castello, dapprima nei laboratori degli artigiani, nella chiesetta, nel porticato, guardo il pozzo che si trova al centro del cortile. Successivamente arrivo ad una porta chiusa con un cartello appeso, quasi illeggibile dal tempo e dalle macchie di muffa in cui c'è scritto "Ser Hurlick". La curiosità, si sa, è qualcosa che non puoi controllare... Chi sarà stato? Mi chiedo. La fantasia inizia a galoppare, spingo la porta che con mia sorpresa si apre. Entro e la prima cosa che noto è un enorme letto a baldacchino, unico arredamento della stanza e sopra la testiera un quadro raffigurante un uomo dai baffi in su, con un pizzetto quasi ridicolo. Sto sorridendo tra me alla vista di questo strano personaggio quando la porta, senza motivi apparenti, inizia a scricchiolare poi con un colpo secco si chiude con me all'interno, più spaventata che mai. Ora la stanza è quasi buia perché l'unica finestrella fa entrare poca luce. Sento un fruscio e subito dopo ho la sensazione di avere la bocca avvolta da uno straccio, affinché io non possa parlare o meglio urlare.

«È tanto che vorrei parlare con qualcuno dammi questa possibilità, ascoltami bene e non temere, non ho intenzio-

ni cattive...». La voce è calma e non mette paura, se non fosse che a parlare, con mio grande stupore è proprio l'uomo buffo raffigurato nel quadro! Il terrore mi paralizza, ma lui rassicurandomi, continua tranquillo: «Sono Ser Hurlick ed ora sono un fantasma; vago per questo castello da centinaia di anni, dal giorno in cui sono morto di stenti rinchiuso nei sotterranei del castello. Ero un cavaliere molto valente, amato da tutti ed ero considerato il braccio destro del feudatario, in quanto si fidava di me come fossi stato suo figlio. Vivevo bene qui, tra feste di corte, balli, banchetti e uscite con il mio fido cavallo Lark, ma si sa, l'invidia rende l'uomo cieco di cattiveria...». Dopo un sospiro malinconico, continua così: «Da un giorno all'altro mi sono ritrovato con le catene ai polsi e condotto nei sotterranei del castello, con la tremenda accusa di aver ucciso la sorella del feudatario. Si disse per gelosia, in quanto stava per sposarsi con un nobile di Ceneda. Immagina il dolore per essere incolpato ingiustamente e soprattutto per aver perso una cara amica qual era quella povera donna...». Dopo una breve pausa, riprende: «Pensavo di impazzire e forse fu così... A nulla valsero le mie suppliche, i tentativi per discolparmi. Chi mi aveva accusato aveva studiato alla perfezione le mosse per incastrarmi, affinché perdessi per sempre la fiducia del mio padrone, così da prendere il mio posto. Non so quanto tempo passò, le notti e i giorni erano uguali, a causa della debolezza e della difficoltà a vivere al buio, diventai cieco, le forze venivano meno anche perché non mi nutrivo... Non ne ero capace...». L'uomo sospirò di rassegnazione, poi riprese: «La morte era per me un miraggio e quando arrivò, ritrovai la libertà; quella di poter vagare per il castello da fantasma, tanto nessuno mi vede e mi può fare del male. Questa stanza che era mia, è sem-

pre rimasta chiusa: nessuno voleva dormire nella stanza di un assassino! Allora ci sto io ed ho imparato a non soffrire più per l'ingiustizia che ho patito. Ti sono solo grato per avermi ascoltato, così potrai raccontare la storia sanguinosa di queste mura e a quanto possono arrivare l'invidia e l'odio... Se solo questi sentimenti negativi venissero distrutti, la mia morte non sarebbe stata inutile...». Ser Hurlick mi fa un sorriso malinconico come a dire che lui, nonostante tutto non serba rancore, poi conclude abbassando lo sguardo: «Grazie e addio piccola! Ora posso finalmente "vivere" serenamente per i prossimi secoli!».

L'immagine raffigura nel quadro smette di parlare e ritorna il solito dipinto polveroso. Sento un cerchio alla testa, gli occhi mi bruciano per la difficoltà a captare la poca luce dell'ambiente. Provo a realizzare l'accaduto, ma non so quantificare il tempo che sono rimasta lì impalata a guardare il quadro rinchiuso in quella stanza. Sto sognando o sono impazzita? Non so dire perché mi trovo lì, ma sento che è bene uscire da quel luogo al più presto. In fondo, i miei mi staranno cercando per tornare al tavolo del picnic. Penso tra me, che l'immaginazione a volte fa brutti scherzi, meglio tenere per sé certe fantasie mentali... «Esco, corro, raggiungo gli altri e naturalmente... acqua i bocca!» penso. Mi convinco di essermi immedesimata troppo nella vita medievale: tutta colpa di quelle comparse, dei consumi tipici e poi quel rullio di tamburi che mi torna prepotente alle orecchie! Mi giro per dare un'ultima occhiata alla stanza e... cosa vedo? Non ci crederete, ma Ser Hurlick da dentro la sua cornice impolverata, tutto sorridente mi strizza l'occholino!!!!



# 2 UN AMORE IMPOSSIBILE

di Lotteri Chiara - Pieve di Soligo (Seconda media)

**M**atilde ormai sentiva la brezza fredda penetrargli attraverso i vestiti e sfiorarle la pelle ma non voleva rientrare nella sua stanza, non le andava di sorbirsi tutte le moine di Lionardo, tutte le sue smancerie e le sue false dichiarazioni d'amore. Quel tipo era solo un ipocrita e Matilde lo sapeva bene: lui non la amava davvero, ciò che gli importava veramente era ottenere la corona diventando così re di Zumelle, una volta morto il padre della giovane. Le veniva la nausea al solo pensiero che di lì a qualche settimana si sarebbero dovuti sposare. Era un matrimonio combinato, era normale a quell'epoca ma il fatto di dover passare tutto il resto della sua vita con quell'orribile essere non le andava proprio giù. Lei era innamorata solo del magnifico panorama che si scorgeva dalla cima della torre della sua fortezza: la fortezza di Zumelle. Quando si sentiva triste o sola si recava sempre fin lassù perché le imponenti Alpi innevate e tutta la valle verdeggiante che si stendeva ai loro piedi la rassicuravano, le davano conforto e le facevano ritornare sempre il sorriso. Spesso passava intere giornate a sognare e a raccontare i suoi problemi a quei monti e le è sempre sembrato che loro le rispondessero, che le dessero consigli e soluzioni ma da qualche tempo non era più così, da quando aveva raccontato alle montagne del suo matrimonio combinato con Lionardo e aveva disperatamente chiesto loro una soluzione per evitare le nozze, quelle si erano chiuse in loro stesse come se anche loro non avessero una soluzione a quell'inconveniente. Questo rendeva Matilde ancora più triste e solitaria, parlava poco con tutti e spesso avrebbe voluto essere libera e volare via come i falchi che, di tanto in tanto, vedeva librarsi nell'aria dalla terrazza della torre.

Quella notte Matilde non riusciva a dormire, fuori pioveva a dirotto e il buio pesto della notte era spesso interrotto da fulmini violenti. Così decise di alzarsi e scendere al pianoterra per dedicarsi al ricamo del corpetto di un suo abito. Stava attraversando il salone d'ingresso quando all'improvviso sentì un rumore di zoccoli seguito da dei colpi insistenti alla porta. Impaurita dalla violenza dei colpi trovò solo il coraggio di gridare: «Guardie! Venite, presto! C'è qualcuno che bussa alla porta!» Subito si avvicinarono due giovani che la tranquillizzarono dicendole: «Siate calma Matilde. Ora ci pensiamo noi».

Il ragazzo si svegliò verso mezzogiorno e fece una grande fatica ad aprire gli occhi perché la luce del sole che penetrava dalla finestra della camera lo colpiva in piena faccia. Riuscì ad intravedere vicino a lui una giovane dai capelli rossicci e gli occhi azzurro cielo, la quale, appena si accorse che egli aveva ripreso conoscenza, fece i salti di gioia gridando: «Si è svegliato! Venite! Si è svegliato!» Subito una mezza dozzina di persone tra balie, cameriere e ancelle si radunò intorno al giovane osservandolo attentamente. «Chi siete? Dove sono?» domandava tenendosi la testa che era stata accuratamente fasciata. «Ma come non ricordate?» chiese stupita Matilde «Siete capitato qui ieri notte in sella ad un cavallo, avete farfugliato qualcosa

come "aiutatemi, sono ferito" e poi siete svenuto». Il ragazzo aggrottò la fronte per qualche istante, forse per cercare di ricordare cosa gli fosse successo, poi si illuminò: «Ma certo, ora rammento. In sella al cavallo seguivo il mio fedele cane che era fuggito nel bosco e stavo cercando di riportarlo a casa, ma ha iniziato a piovere e la bestia spaventata ha cominciato a correre come una forsennata. Nella foga di riacciarlo ho sbattuto la testa contro un ramo che non sono riuscito a schivare. Ero quasi privo di sensi ma sono riuscito a raggiungere questa fortezza e a chiedere aiuto». Il giovane venne ospitato al castello perché potesse guarire definitivamente, fu ricoperto di ogni attenzione e passò molto tempo con Matilde. I due si divertivano insieme, si raccontavano aneddoti della loro vita, passeggiavano per i boschi a cavallo, raccoglievano funghi e frutta profumata, giocavano a tiro con l'arco e Matilde era felice come non mai perché si era resa conto che Rodolfo (così diceva il giovane di chiamarsi) era l'amico che avrebbe voluto avere da sempre, quello che non aveva mai avuto e scoprì che era addirittura più bello confidarsi con lui che con i monti. Egli era una persona sincera e molto gentile, sensibile e aperta, tutto il contrario di Lionardo ma quello che lo differenziava di più dal suo futuro marito era il fatto che lui la faceva ridere e sapeva sempre come farla contenta. «Magari potessi sposarmi con lui invece che con quell'odioso Lionardo! Purtroppo il mio destino è già segnato...» pensava spesso Matilde che, in fondo in fondo, coltivava la speranza che ciò avvenisse davvero.

Lionardo, che si atteggiava a persona poco sveglia ma era in realtà il più furbo e intelligente del castello, si accorse presto dell'immediato attaccamento dei due giovani e si rese conto che Rodolfo costituiva un ostacolo per la sua corsa alla corona, tuttavia non poteva rischiare che un giovinello capitato lì dal nulla gli soffiasse il trono dopo tutta la fatica che aveva impiegato per convincere il padre di Matilde ad organizzare le nozze! Doveva assolutamente fare qualcosa e in fretta. Passò un'intera notte a pensare ad una soluzione e alla fine scelse una delle più crudeli. Quella stessa notte nessuno si accorse che Lionardo uscì dalla fortezza e nemmeno che ritornò qualche ora più tardi accompagnato da un'anziana donna rugosa e gobba.

Il giorno successivo Rodolfo non scese per la colazione e nessuno lo vide per tutta la mattina fino a quando Matilde, preoccupata, decise di entrare in camera sua per controllare se stesse ancora dormendo. Quello che vide fu terrificante: il giovane era disteso sul suo letto, sudato dalla testa ai piedi, gli occhi erano fissi al soffitto, talmente rossi che da un momento all'altro sembrava potessero prendere fuoco e si contorceva come un serpente in agonia mentre diceva cose assolutamente senza senso. Matilde lanciò un grido talmente forte che lo udirono anche dall'altra parte della valle e subito accorsero nella stanza tutte le persone che erano presenti nel castello per vedere cosa fosse successo. Una balia affrettata si avvicinò a Rodolfo e dopo averlo osservato attentamente per qual-

che secondo sussurrò preoccupata: «Il ragazzo è... è stato maledetto». Tutti rimasero sconcertati all'udire quelle parole e la povera Matilde svenne dopo essere diventata pallida come non mai.

La giovane nei giorni seguenti trascorse molto tempo con il suo amico Rodolfo cercando di curarlo ma tutti i suoi sforzi furono vani perché il ragazzo continuava a delirare e non c'era verso di fargli ritornare la ragione. Tutti al castello provavano compassione per Matilde, così in pena per il suo unico amico, tutti tranne uno: Lionardo. Egli era felice come non mai perché il suo piano aveva funzionato e la sua corona era salva; era stata proprio una buona idea rivolgersi ad una vecchia strega che viveva ai margini del paese per far maledire Rodolfo ed era molto soddisfatto del suo lavoro anche se cercava in tutti i modi di nascondere per non destare sospetto. Rodolfo continuava a peggiorare ed aveva tentato perfino di scappare dalla fortezza, ma le guardie erano sempre riuscite a riportarlo

al castello, tutte le volte meno una. E da quella volta nessuno lo rivide più. Matilde passò i giorni successivi alla fuga del ragazzo piangendo disperatamente e non rivolse la parola più a nessuno, fino a quando non cominciò anche lei a delirare e a non riconoscere più le persone che la circondavano, qualcuno poi si rese conto che era diventata pazza. Iniziò a trascorrere sempre più tempo all'aria aperta, a parlare da sola, a credere nella presenza di spiriti della natura e quando la si scorgeva preparare strani intrugli di erbe, recitando lamentose nenie e le si chiedeva cosa stesse facendo, lei rispondeva, con un velo negli occhi: «Sto invocando lo spirito del mio eterno amore».

Da quel momento Lionardo decise di non sposarsi più con Matilde perché non poteva accettare l'umiliazione di diventare il marito di una pazza e la giovane, per tutto il resto della sua vita, continuò a sperare di ritrovare il suo vero amore che l'aveva abbandonata improvvisamente.

Illustrazione di **Serena Toffolon**, Cordenons (Pn)

# 3 IL CASTELLO DEL VESCOVO

di Moretto Marta - Oderzo (Terza media)

O rmai la cresima si avvicinava e Camilla era andata in ritiro spirituale nel castello vescovile con i compagni di catechismo.

Già da lontano si vedevano le possenti mura e Cami, chiamata così dagli amici, s'immaginava già la stupenda vista che ci doveva essere da una delle finestre.

Dopo essere entrati, gli adulti permisero ai ragazzi di fare un giro per il castello e di sistemarsi nelle stanze. In molte di queste erano rimasti degli affreschi che raffiguravano la vita quotidiana nel tempo in cui fu costruito il castello.

Camilla era molto attratta da quei dipinti perché lei amava tanto la storia. Le piaceva confrontare la vita moderna con quella degli antenati, scoprire le gesta di misteriosi personaggi vissuti nel passato, ma soprattutto lei adorava i castelli. Infatti, in queste costruzioni, erano vissuti duchi e signori, giocolieri e saltimbanchi. Sognava spesso di andare nel passato e di poter vedere le attività che intraprendevano.

Aveva anche letto molti libri fantasy, e si immaginava perciò di incontrare maghi e stregoni; naturalmente sapeva che erano sogni, però ogni tanto le piaceva fantasticare.

La ragazza si avvicinò al muro per fissarsi meglio in mente le figure, e raccontarle poi a scuola quello che aveva visto. Si girò infine per andarsene, ma la porta non era più lì.

Cioè, stranamente, la vedeva alla sua destra. Poi improvvisamente compariva alla sinistra, poi subito dietro, sopra, davanti, sotto. Camilla chiuse gli occhi e si mise quasi ad urlare: si stava pure allontanando dalla stanza!

Quando rinvenne, si trovò distesa su di una panca in una stanzetta buia. Osservando meglio, vide anche due uomini che confabulavano e che non si erano accorti del suo risveglio: che razza di assistenza era, quella?

Ma poi, guardandosi attorno, vide delle boccette con dei liquidi strani, blu, rosati e rossastrati: che fosse nel reparto prelievi del sangue?

I due uomini le si avvicinarono, e il più vecchio, che aveva una barba non troppo lunga ma bianca, le disse: «Tu sei la nuova arrivata. Bene, Federico ti accompagnerà e ti spiegherà tutto, proprio come ho fatto io con te». disse rivolgendosi al ragazzo «Comunque, io sono il mago Preberite e questo è il mio apprendista. Ora devo andare, ci vediamo più tardi».

Federico le disse: «Oggi è di fretta, ma di solito è molto simpatico».

Camilla lo guardò stupita, come se non avesse capito bene, e infatti aveva compreso ben poco. Federico continuò: «Tu sei arrivata dal futuro; è capitato anche a me. Per arrivare qui, credo tu abbia fissato un dipinto antico e desiderato andare nel posto che raffigurava. Così sei stata proiettata in questo tempo, e ora sei un apprendista mago. Queste sono tutte le spiegazioni che hanno dato in tantissimi anni altrettanti maghi. Tu, poi, vivrai qui il resto della tua esistenza finché non troverai il sistema per tornare nel

futuro, dove, probabilmente, si sarà cancellato il tuo ricordo e la tua vita; è come se non fossi mai nata. Così, molti degli altri ex-stregoni si rassegnano appena viene raccontata loro questa storia, e non provano minimamente a tornare nel loro tempo, trascorrendo qui il resto della loro vita».

«Ma, ma... io voglio tornare a casa» disse Camilla.

«Non puoi finché non avrai capito come si fa. Adesso ti porterò a vedere la città, così ti fai un'idea di come vivono qui».

Camilla, intanto, pensava che, se fosse stato uno scherzo dei suoi compagni di catechismo non l'avrebbero passata liscia. Ma, appena uscì dal castello, si accorse che quello che aveva detto Federico era tutto vero: era finita in un passato lontano anni luce dalla civiltà a cui era abituata.

Passarono per la via principale e Camilla si accorse della povertà e del disagio che c'erano lì: gli uomini vivevano a stretto contatto con le bestie e versavano per la strada i propri escrementi. Rientrarono la sera tardi e trovarono il vecchio Preberite tutto eccitato, che andava qua e là per la stanzetta. Quando li vide disse: «Forse ho trovato. Sono vicino alla soluzione che cerco da tutta una vita e dovrei riuscire, fra pochi giorni, a scoprire come si può tornare alla civiltà, al nostro tempo!».

Quando si fu calmato continuò la spiegazione: «Cercando tra vecchi libri e con molte formule matematiche, equazioni ed altre varie formule, sono riuscito a trovare un indovinello che, risolvendolo, ci farà tornare indietro. Recita così: È collegato al tuo presente, e ti potrà trasportare se lo fisserai attentamente».

«Cosa può essere?» chiese Federico.

«Può essere la terra, cioè qualche montagna che è rimasta fino ai giorni nostri, oppure un albero centenario come il salice piangente che è nel giardino del padrone. Comunque la notte porta consiglio, e quindi è meglio andare a dormire».

Camilla però rimase sveglia per molto perché pensava e ripensava alla soluzione del problema. Il sonno giunse, infine, ristoratore e Cami si addormentò improvvisamente.

Il giorno dopo i ragazzi, svegliandosi, si accorsero che lo stregone si era alzato durante la notte, infatti il suo letto era vuoto. Andarono nella stanza degli esperimenti e Federico, visto il cappello in mezzo alla stanza, disse a Camilla: «Non preoccuparti; Preberite è tornato nel suo tempo, scoprendo l'indovinello, e il suo cappello è rimasto qui, come successe a tutti i maghi che tornarono. Si capisce che è andato nel futuro perché il cappello è volato come spinto da un soffio di vento. Ora io diventerò mago» disse infilandosi il cappello «e tu il mio apprendista».

Tranquillizzata, Camilla andò, quella stessa mattina, al cospetto del castellano, a cui fu presentata come apprendista maga. Essendo stata accettata, Camilla poteva rimanere finché avesse imparato il mestiere.

Era primavera, gli uccellini cinguettavano sugli alberi in fiore, e dal mastio del castello si poteva godere di una vista

favolosa: i campi stavano germinando, gli alberi si ricoprivano di fiori, e la gente cominciava ad affollare le strade, dopo il rigido inverno. Camilla andava qualche volta lassù per veder passare il tempo, e calcolare quanto era rimasta lontana dalla famiglia.

La giornata la passava, però, quasi sempre con Federico: era l'unica persona che conosceva, ed era gentile, simpatico, anche carino, ma soprattutto cercava sempre di tenerle alto il morale. La mattina spesso andavano in paese per comprare qualche leccornia da mangiare in laboratorio e le faceva scoprire cose nuove, posti dove non era mai stata.

Un giorno, ai primi di maggio, Federico mostrò a Camilla una collinetta che si ergeva dalla parte opposta della città. Arrivarono in cima e si sedettero a guardare la campagna che si perdeva a vista d'occhio.

«Che bella vista da quassù», disse la ragazza.

«Già, è vero».

«Ormai è passato un anno e qualche mese, da quando sono qui. Per fortuna che ci sei tu a farmi compagnia, se no chissà come avrei fatto. Però mi manca un po' la mia famiglia».

«Sì, anche a me. Io sono arrivato alcuni mesi prima di te, e il vecchio Preberite è riuscito ad insegnarmi veloce-

mente tutto quello che sapeva. Ma sai perché mi piace il castello? È così imponente sulla città, mentre nel nostro tempo non fa quasi nessun effetto: sono stati costruiti edifici molto più alti e molte fabbriche».

«Aspetta un attimo; il castello esiste ancora nel nostro tempo, mentre il paese attorno è completamente mutato. Ti ricordi l'indovinello del mago? È collegato al tuo presente, e ti potrà trasportare se lo fisserai attentamente. La soluzione potrebbe essere il castello!».

«Forse è vero; andiamo a provare in laboratorio».

Tornati di corsa alla stanzetta, si misero a fissare i dipinti sul muro del castello, gli stessi che dopo molti secoli Camilla aveva osservato appena arrivata al castello del vescovo.

«Guarda Federico; sembra che si stia aprendo un varco. Ehi, assomiglia ad un occhio!».

«Aspetta prima di entrare: quando saremo trasportati nel futuro, ci divideremo e io non ti vedrò mai più. Non posso lasciarti, tu... mi piaci».

«Anch'io ti amo», disse Camilla.

E, con un bacio, furono trasportati insieme nella loro epoca, un tempo moderno ma con qualcosa di misterioso e antico: il castello.



Illustrazione di **Anna Burighel**, Mestre (Ve)

# 4 MISTERO A CASTELDARDO

di Rolt Elisa - Trichiana (Terza media)

I rami mi graffiavano il viso e il buio mi avvolgeva. Inciampai e caddi. Avevo i capelli davanti agli occhi, spettinati a causa delle foglie.

«Aspettatemi!» gridai.

«Sbrigati, non abbiamo tutto il giorno!»

«Quanto manca? Sono stanca!» protestai.

«Ci siamo quasi», mi disse una voce che si trovava al mio fianco. Mi girai e gridai. Mi ritrovai a guardare un viso pallido.

«Vuoi farmi venire un colpo?»

«Siamo arrivati», annunciò con voce fiera.

Eravamo arrivate in una piccola radura. Al contrario del bosco era molto più luminosa. Il sole ormai stava iniziando a tramontare e tingeva il prato di un bel giallo paglia. Al centro della radura c'era un piccolo albero secco. Sembrava una quercia in miniatura.

«Sapete che la leggenda racconta che questo è il luogo in cui la giovane principessa è morta? Si racconta che quest'albero era una volta bello e rigoglioso. Dopo la morte della ragazza, però, ha iniziato ad appassire. Il suo sangue ha impregnato il terreno. Ed ecco ciò che è rimasto».

«Wow! Sembra un racconto dell'orrore!» Qualcosa si mosse nel bosco.

«Ehi! Avete visto?» sussurrai.

«Cosa?»

«Nel bosco...c'è qualcuno»

Calò un silenzio di tomba. Mi guardai intorno. Tutto era tranquillo. Non sembrava ci fosse nulla di strano. Non sembrava, appunto. Ma socchiudendo gli occhi scorsi un luccichio provenire dalla foresta. Non era molto lontano.

«Guardate!» indicai ciò che avevo visto «chissà cos'è!».

Mi avvicinai. Le gambe mi tremavano per la paura, ma la curiosità era più grande. Era una lettera! La ceralacca con cui era stata chiusa brillava lucida. Mi chiesi cosa ci facesse in mezzo al bosco. La presi e la infilai nella tasca della giacca. Poi tornai indietro.

«Cos'era?»

«Niente, solo un pezzetto di vetro», risposi di slancio. Non sapevo nemmeno io il perché di quella risposta. Volevo tenere la mia scoperta per me.

«Guardate che ora è! Meglio tornare indietro». Non stavo più nella pelle per la curiosità di leggere che cosa c'era scritto nella lettera.

Arrivai a casa mezzogiorno più tardi, e corsi subito in camera. Mi sedetti sul letto guardai la busta, accorgendomi solo allora del sigillo impresso nella ceralacca. Rappresentava un castello vicino al quale correva un fiume. La aprii ed iniziai a leggere...

*Ti ringrazio chiunque tu sia per aver aperto questa lettera.*

«Strano inizio» pensai.

*Ora ti racconterò la mia storia. Spero che tu sia una per-*

*sona con molta pazienza, perché la mia vita non è stata così semplice.*

*Vivevo nel castello di mio padre, lo stesso che si trovava dove ora c'è il bosco nel quale tu hai trovato la lettera, assieme alla mia famiglia, altri nobili e molti servitori.*

*Sono sempre stata una bambina vivace e fin da piccola amavo l'avventura. I miei genitori non erano molto felici di questo. Dicevano che l'avventura non è adatta ad una ragazza. Secondo loro dovevo preoccuparmi di vestiti, trucco, gioielli e di trovare marito. Avevo quattordici anni quando mi dicevano questo, ma a quel tempo ci si sposava molto giovani. Io ovviamente non ero d'accordo.*

*Poco tempo dopo mio padre invitò al castello il figlio del re di un paese lì vicino. Volevano che diventasse mio marito. Ma io non potevo. Non che fosse brutto. Anzi era piuttosto carino e i suoi modi erano gentili. Solo che lui era un uomo ed io poco più di una bambina!*

*Rimase da noi due giorni, per conoscermi meglio disse. Quando se ne andò io dissi a mio padre quello che pensavo: che quell'uomo era troppo grande per me, che non volevo ancora sposarmi, che aveva preso la decisione più importante della mia vita senza consultarmi. Non volle sentire ragioni. Decisi di scappare quella stessa notte.*

*Camminai fino all'alba. Solo allora scorsi il castello del mio futuro marito. Avevo deciso di chiedergli se fosse a favore di questo matrimonio.*

*Bussai al portone e solo dopo un po' mi riconobbero e mi lasciarono entrare. Dissi al re che volevo parlare con suo figlio. Decidemmo di fare una passeggiata nei giardini. Fu lì che gli porsi la mia domanda. Lui prima di rispondermi si guardò attorno controllando che non ci fosse nessuno. Poi mi rispose che nemmeno lui voleva sposarsi. O almeno non con me. Fui felice di quella risposta.*

*Finché non mi disse che non poteva respingere la proposta di mio padre senza far scoppiare una guerra. In quel modo sarebbe stato come respingere una proposta di alleanza. No, non si poteva fare niente.*

*Decisi di tornare indietro. Mi scortò una carrozza del re e quando arrivai da mio padre lo trovai preoccupato per la mia scomparsa. Aveva già mandato a cercarmi due squadre di ricerca.*

*Gli mentii dicendo che era stato per amore che ero scappata, perché non potevo restare nemmeno un altro minuto senza vedere il mio futuro marito.*

*Quella sera nella mia stanza pianse. Pensai che quello era il mio destino e che nulla avrebbe potuto cambiarlo. Magari negli anni ce l'avrei fatta ad amarlo.*

*Andai avanti così per qualche giorno. Quando i miei genitori iniziarono a parlare di matrimonio, però, mi sembrò di morire. Ero disperata. Non sarebbe mai riuscito a piacermi. Neanche tra mille e mille anni.*

*Corsi nel giardino interno. Al centro si trovava un albero. Era imponente e rigoglioso. Quell'albero mi aveva vista crescere. Da bambina avevo giocato sulle sue radici. Avevo letto all'ombra delle sue fronde. Ed ora mi rifugiavo nella sicurezza dei suoi rami.*

Illustrazione di **Fabio Facchietti**, Pozzuolo Martesana (MI)

*Andai in camera mia. Avevo preso una decisione. Mi infilai il vestito da sposa, già fatto preparare da mia madre. Pettinai i capelli ed abbassai il velo fino a celarmi il volto. Poi salii le scale che portavano in una specie di soffitta. Aprii la botola che si trovava sul soffitto. Trascinai un vecchio baule impolverato sotto di essa. Ci salii sopra e mi issai sul tetto. Soffiava un venticello leggero che mi scompigliava i capelli. All'orizzonte uno dei tramonti più belli che avessi mai visto infuocava il cielo. Respirai l'aria fresca della sera. Chiusi gli occhi. Mi sporsi dal tetto. Qualcuno gridò. Sentii il rumore di qualcosa che cadeva a terra. Poi più niente.*

*È così la morte. Silenziosa. Ti prende e ti avvolge nelle sue spire. È facile. Molto più della vita. Molto più semplice. Ma allo stesso tempo difficile. Perché la vita è un dono. Morire in questo modo è come gettare un regalo che ti è stato fatto. Ma la vita è un regalo che non puoi riavere. Non puoi pentirti di averlo buttato e cercarlo nel cestino. La*

*vita è un dono che può essere fatto una sola volta.*

*Tutto questo l'ho capito molto più tardi. Ma non mi sono mai pentita della mia scelta. Perché ora sono libera.*

Finii di leggere tra lo stupore. Una miriade di domande mi affollava la mente. Era vera quella storia? E se sì, come aveva fatto quella ragazza a scriverla? Come faceva ad essere sicura che il castello di Casteldardo, dove abitava sarebbe stato distrutto e che al suo posto sarebbe cresciuto un bosco?

Mi ricordai della figura che avevo visto nel bosco. Possibile che...ma no! I fantasmi non esistono!

La leggenda racconta che nel bosco dove una volta si erigeva il castello a volte si sentivano dei lamenti. C'è chi dice che è il vento che soffia tra i rami. Io non ne sarei così sicura.

# 1 EFREM ED IL CASTELLO DI MIRABELLO

di Berra Gabriele - Valdobbadiene (Prima media)

Il sole spunta tra i rami degli alberi, è così forte che Efrem fa fatica ad avvistare il castello, o meglio il castello di Mirabello.

Manca ancora un'ora al cambio di guardia e lui si gira verso il Piave, perché non è suo compito quello di guardare il castello, ma quello di controllare il fiume e l'eventuale passaggio di imbarcazioni nemiche.

Efrem ha la casa vicino alla torre di vedetta, proprietà dei signori di Mirabello che vivono nel castello sulle alture tra San Vito e Segusino. Dal castello, un sentiero conduce al colle di San Gervasio, sul quale si innalza la torre di guardia.

Efrem è un ragazzo biondo, alto e porta sempre un vestito di lana con il collo alto; lui è un giovane libero di spirito, ma quando si fissa su una cosa pensa solo a quella.

Ha diciassette anni e suo padre è rimasto ucciso in una battaglia contro i barbari.

Si ricorda ancora che era stato lui a dare l'allarme, perché gli altri si stavano riposando; fu per questo, poi che i signori si fidarono di lui e lo fecero diventare guardia della torre.

Aveva pianto per due giorni, o forse anche di più, quando gli fu portato l'annuncio che il padre era morto.

Suo papà era sempre stato un personaggio straordinario, valoroso e coraggioso come sua madre.

Ogni giorno, tornato dalla torre, la aiuta a fare tutti i lavori: è la donna più in gamba del colle di San Gervasio.

Efrem ha sempre sognato di fare il cavaliere perché a lui piacciono le avventure e vuole diventare un tipo coraggioso, non uno da niente.

Dei colpi di bastone risvegliano Efrem dai suoi pensieri, si accorge che è finita la sua ora e che le guardie si stanno esercitando. Anche a lui piace giocare con le spade o tirare con l'arco, sono i suoi passatempi preferiti.

Un giorno, mentre Efrem si allena con la lancia, la vedetta annuncia che stanno arrivando dei cavalieri, così tutti si mettono a lavorare per fare bella figura, ma Efrem preso dal tiro con la lancia non se ne accorge.

Il rumore degli zoccoli si fa sempre più vicino, e tutti riconoscono il signore del castello e delle guardie che lo scortano.

I nobili incitano i cavalli a fermarsi, i cavalli nitriscono e si arrestano proprio davanti alla torre.

Efrem vede le loro vesti eleganti e la loro imponente statura che lo intimidiscono.

Il padrone dice: «Ragazzi, state lavorando proprio bene». Poi si gira verso Efrem, che impaurito si prepara al rimprovero, perché teme di sembrare un nullafacente.

«Tu, ragazzo!» esclama con tono imponente «ho visto da lontano i tuoi tiri e mi preme dirtelo, sei un bravo tiratore e poi hai una buona mira».

«Ehm, scusate signore, ma io stavo soltanto provando. Purtroppo non ho molte possibilità e molto spazio per esercitarmi...».

Il signore di Mirabello dice sorridendo: «Beh, se è per questo posso offrirti uno spazio per allenarti e dirò ai miei

uomini di insegnarti a cavalcare, così se lo vorrai potrai diventare un perfetto cavaliere. Ti aspetto domani, se vorrai venire al castello».

«Sì, signore, grazie!» sussurra Efrem con stupore.

Quando i nobili se ne sono andati, tutti gli altri vengono da lui e gli fanno i complimenti. Bastiano, una delle guardie, gli dice: «Oggi sei stato fortunato, ragazzo!».

Così Efrem torna a casa e racconta tutto alla mamma, che un po' contenta ed un po' incerta lo manda a letto.

Al mattino, il ragazzo si prepara e si veste meglio che può per andare al castello.

La giornata passa, è arrivata la sera e, mentre il sole tramonta, Efrem sta arrivando a casa dopo una lunga camminata; tutto contento pensa che il giorno dopo sarà ancora così.

Passati due mesi, Efrem è diventato un vero cavaliere e sa maneggiare molto bene le armi.

Sono le sei di sera, il sole sta quasi scomparendo e ad un tratto una guardia avvista, giù sul Piave, una flotta di zattere nemiche e subito suona il corno.

Dentro le mura il corno si sente appena appena, ma quanto basta per capire che sono arrivati dei nemici.

A Efrem il cuore batte all'impazzata. Lui e tutti gli altri rimangono fermi ad ascoltare il suono.

«Che sia arrivato un nemico o è solo un falso allarme?» si domandano le guardie, poi vanno a vedere sul posto di vedetta e con stupore scoprono che è tutto vero: degli uomini scesi dalle zattere risalgono il colle per attaccare il castello.

Mentre dentro alle mura si stanno già preparando tutti per la battaglia, a Efrem viene affidato il compito di restare alla torre per controllare la situazione e in caso di pericolo mandare segnali alle altre rocche poste di vedetta sul Piave.

Passano le ore ed Efrem da una finestrella in cima alla torre osserva la battaglia sempre più sventata, per lui i soldati sono formichine che stanno cercando di procurarsi un nuovo formicaio.

Due giorni dopo i barbari stanno ancora ponendo sotto assedio il castello, ed Efrem si pente di non essere corso in aiuto al suo padrone, il quale gli aveva offerto la possibilità di diventare cavaliere. Lui preferirebbe essere con il suo signore ad aiutarlo piuttosto che restare da solo nella torre.

Il mattino dopo si ricorda del suo amico eremita, che vive in una grotta nel bosco, e decide di andare a chiedergli dei consigli.

Il vecchio eremita, che si chiama Anselmo, gli consiglia di raggiungere il suo signore attraverso l'antico passaggio segreto che tanto tempo prima era stato scavato per collegare la torre al castello. Forse Anselmo è l'unico a conoscere ancora l'esistenza. Efrem decide di seguire il consiglio dell'eremita. Anselmo lo conduce all'entrata del passaggio segreto, che si trova proprio in una cella sotto la torre, nascosta da dei sassi.

Il percorso si fa sempre più faticoso perché è ostruito da

Illustrazione di **M.Silvia Bazzo**, Ormelle

pietre in alcuni tratti; alla fine però il ragazzo riesce a sbucare nei sotterranei del castello.

Il proprietario del castello lo accoglie con gioia, anche se là dentro la situazione è molto difficile: i viveri stanno scomparendo e ormai i soldati temono di non riuscire a resistere a lungo all'assedio.

Dopo la scoperta del passaggio segreto il signore di Mirabello, Efrem e i soldati decidono un piano.

Alcuni restano dentro le mura, invece gli altri, in numero più grande, percorrono il passaggio segreto fino alla torre, e attaccano il nemico alle spalle fingendo di essere un altro esercito venuto ad aiutare quelli sotto assedio.

Così i nemici spaventati scappano a gambe levate.

Il giorno dopo Efrem è nella sala principale del castello

e tutti lo guardano perché sta per essere nominato cavaliere. Arriva un raggio di sole dalla finestra e lui si inginocchia davanti al signore di Mirabello, il raggio colpisce la spada che luccica e lo riflette ed Efrem si sente emozionato e contento. La cerimonia prosegue e lui giura fedeltà e obbedienza.

Gli anni passarono ed Efrem seguì sempre il suo signore. Partirono per le crociate e gli fu sempre fedele, oltre ad essere un cavaliere coraggioso in battaglia e molto abile con l'arco.

Quando ritornò nel suo paese, scoprì che la torre era stata distrutta e al suo posto il vecchio eremita aveva costruito una chiesetta con un piccolo eremo che c'è ancora oggi.

## 2 IL PRINCIPE DAMIANO DI MEL

di Berton Damiano - Valdobbiadene (Prima media)

**U**n tempo a Tiago di Mel viveva un re di nome Ettore molto buono e onesto che aveva come grande desiderio quello di avere un figlio maschio a cui lasciare il trono. Un bel giorno la regina gli annunciò il lieto evento: era in attesa di un figlio.

Purtroppo scoppiò una guerra e il re Ettore fu costretto a partire, prima che nascesse il figlio.

Dopo aver organizzato l'esercito, salutò la moglie promettendo che sarebbe tornato prima possibile vittorioso. La regina gli promise che avrebbe avuto cura del bimbo che stava per nascere.

Passarono i mesi, il bimbo nacque... ma che sorpresa vedere che erano in due! Scoppiò una questione: chi dei due gemelli sarebbe diventato il re? La regina, che non era

saggia come il marito, non riuscì a prendere una decisione e lasciò tutto in mano al consigliere del re. Questi, che era una persona malvagia, decise di uccidere uno dei due gemelli. La regina pianse, ma alla fine accettò non vedendo altre soluzioni. Avvolto in una coperta uno dei due bambini, lo affidò ad una serva, ordinandole di abbandonarlo nel bosco.

Qualche anno dopo il re tornò dalla guerra e finalmente vide suo figlio Damiano, colui che un giorno avrebbe preso il suo posto.

Passarono gli anni e il giovane Damiano iniziò a seguire il padre in guerra dopo aver ricevuto un duro addestramento. Giunti sul campo di battaglia iniziarono lo scontro con un esercito rivale. Il giovane principe scese dal cavallo, sfoderò la spada, e si lanciò all'attacco. Si trovò a dover combattere corpo a corpo con il miglior guerriero dell'e-

sercito nemico. Fu uno scontro violento all'ultimo sangue, ma nessuno dei due cavalieri riusciva ad avere la meglio. Ma ad un certo punto il giovane principe esausto, raccolse tutte le sue forze e colpì con violenza il suo avversario, ferendolo ad un braccio. Il soldato cadde a terra e il principe fu curioso di vedere il volto di questo suo forte rivale. Chinandosi, gli tolse l'elmo. Fece un balzo all'indietro sconvolto alla vista di un viso identico al suo.

Senza pensarci troppo, caricò il soldato sul suo cavallo e lo portò all'accampamento.

Ordinò subito che venisse curato, aveva perso molto sangue e non c'era tempo da perdere. Il principe attese ansioso fuori dalla tenda, finché ebbe il permesso di entrare. Avvicinatosi lentamente, notò subito la collana che stava al collo del giovane. Anche quella era identica alla sua, una collana fatta di rare pietre preziose, che portava

fin da nascita.

A quel punto attese che il ferito riprendesse conoscenza per capire chi fosse realmente. Dopo qualche ora il soldato aprì gli occhi e subì lo stesso trauma nel vedere una persona identica a se stesso. Il giovane ferito raccontò la sua triste storia: era stato abbandonato da piccolo in un freddo bosco, sarebbe morto per la fame e il freddo se un buon uomo non l'avesse salvato da quella sorte inevitabile. L'uomo lo portò con sé nella sua fattoria, dove lo allevò come un figlio, assieme alla moglie. Dalla fattoria alzando gli occhi poteva ammirare la grandezza del castello di Mel che dominava dall'alto tutto il paese. Ogni giorno guardava affascinato tutti quei cavalieri messi a guardia del castello, con le loro splendide armature. Sognava di poter un giorno entrare a far parte di un esercito, ma sapeva che era un sogno difficile da realizzare essendo figlio di un contadino. Il padre notando questa grande passione del figlio, decise di vendere tutto quello che possedeva per procurarsi denaro da consegnare al figlio. Questi ringraziando il padre gli promise che un giorno gli avrebbe restituito tutto e anzi gli avrebbe donato molto di più. Partì e in poco tempo riuscì a diventare abilissimo con le armi, ed

entrò a far parte di un esercito di giovani cavalieri al servizio del signore di Cison. Fu così che si trovò a combattere quella battaglia in cui fu ferito.

Al quel punto il principe Damiano di Mel, senza esitazioni, mandò a chiamare il padre Ettore e gli raccontò tutto l'accaduto.

Il re insospettito dalla vicenda, ordinò all'esercito di sospendere la battaglia e di far ritorno al castello. Interrogò subito la moglie, che scoppiando a piangere confessò ciò che era accaduto venticinque anni prima e diede tutta la colpa di quella crudele decisione al consigliere del re. Questi fu subito interrogato e costretto con la forza a confessare tutto. Nonostante i suoi tentativi di disculparsi, dicendo che aveva agito così per il bene del regno, fu imprigionato e il giorno dopo condannato a morte. Quel giorno il re decise che il principe Damiano, futuro re, fosse affiancato dal fratello per tutte le decisioni più importanti riguardanti il regno.

Gli anni successivi passarono in armonia e i due fratelli scoprirono il piacere di giocare e scherzare insieme, pur non dimenticando i propri doveri di governo.



# 3 IL RUBINO DELLA LIBERTÀ

di Brancher Elia - Sant'Antonio Tortal (Quinta elementare)

Il papà guidava, cercando di intravedere la linea della strada nella tempesta. Ad un tratto esclamò: «Dobbiamo trovare un rifugio per la notte!».

La mamma però disse: «È impossibile, la prima casa che troveremo sarà a 10 chilometri da qui!».

Ci fu un lungo minuto di silenzio. «Poco lontano da qui c'è il castello di Zumelle» osservai.

Ops! Dimenticavo! Il mio nome è Elias Venker e mi piacciono moltissimo le avventure.

Ehm... dove eravamo rimasti? Ah, sì!

Mio padre fece un frenone che si sentì fino a Treviso e disse, quasi urlando: «Come fai a saperlo?!». Gli mostrai la cartina che stavo guardando da dieci minuti.

Quando arrivammo al castello, il tempo non era migliorato per niente, anzi, era persino peggiorato. Era l'una di notte, parcheggiammo la macchina al riparo dalla tempesta; prendemmo gli ombrelli e ci azzardammo ad entrare.

Per fortuna avevano lasciato il portone socchiuso.

Ci portammo dietro delle coperte, perchè, poco ma sicuro, lì dentro non c'erano letti. Mi addormentai, dopo mezz'ora, sul pavimento di quello che doveva essere il salone.

La mattina dopo mi risvegliai senza vedere ombra di mamma e papà; mi affacciai alla finestra, e, vedendo che la macchina mancava, pensai che fossero andati a prendere qualcosa da mangiare.

Ad un tratto vidi un'ombra attraversare velocemente l'umido corridoio. Mi infilai in un passaggio e ne uscii dall'altra parte, bloccando la strada allo strano personaggio. Era un grosso ratto, ma... non aveva le pupille! «C... c... chi sei?» domandò spaventato l'animale. «Eh?!» chiesi, essendo un po' stupito che il ratto parlasse.

Qualche secondo dopo però risposi: «M... mi chiamo Elias Venker, e sono venuto qui con i miei genitori in cerca di un riparo per la notte».

Poi gli chiesi perchè era senza pupille, e lui mi rispose che era uno zombie e che si chiamava Parmy. Facemmo amicizia e, dopo qualche minuto... «Bulb... blub!» fece la mia povera piancia vuota. «Secondo me hai un po' di fame» disse scherzando Parmy: «Vieni con me! Mentre mangiamo devo dirti una cosa importante...».

Parmy mi fece sedere su una sedia scomodissima e mi porse una porzione di stufato di civetta.

Iniziosi a dire: «Io sono uno dei mostri che vivono nel castello. I miei compagni sono stati intrappolati in una stanza, e bisogna liberarli!».

«Ma perchè sono rinchiusi?» domandai.

«È stato un terribile mostro...» continuò lui: «Il suo nome è Horkorab e vuole il castello tutto per sé».

«E come si fa a liberare i tuoi amici?» domandai, ingoiando una forchettata di stufato.

L'animale esclamò: «Allora hai intenzione di aiutarci?!» «Certo!» risposi entusiasta.

«Bene, se vorrai aiutarci, dovrai trovare il Rubino della Libertà ed infilarlo in una conca dove ti dirò io. Appena lo posizionerai lì, la porta della stanza-prigione si aprirà e Horkorab esploderà!» mi spiegò Parmy.

«Allora mettiamoci al lavoro!» esultai. Il ratto mi lanciò un bastone ma io non capii perchè me lo diede.

Esplorammo mille sporchi corridoi, tutte le stanze e ci tuffammo giù per una scala che portava ai sotterranei. Dopo pochi metri, sentimmo dei passi, provocati da piedi di metallo e Parmy mi stratonò dentro una cella.

Ci nascondemmo sotto un mucchio di ossa e Parmy mi sussurrò: «Sono le guardie di Horkorab, sono armature stregate che si muovono da sole».

Quando ci passarono davanti, vidi che erano fluorescenti e che si lasciavano dietro una fascia luminosa. Appena furono lontani uscimmo dal nascondiglio ed esplorammo anche i sotterranei, senza trovare nessuna traccia del rubino.

Parmy era quasi rassegnato, ma io gli ricordai le scale che portavano alla torre. Ripercorremmo di corsa il tragitto al contrario, stando attenti alle guardie e salimmo le ripide scale della torre.

Dopo decine di scalini muschiosi e bagnaticci, la pantegana si bloccò improvvisamente. «Guarda e impara» disse misteriosamente.

Alzò il bastone e lo riabbassò più in avanti, facendo scattare di colpo una trappola che mi fece sussultare: si erano aperti velocemente dei buchi, dai quali uscirono delle frecce fulminee dalle punte letali.

«Grandel!» esclamai, rivolgendomi a Parmy.

Camminammo tenendo il bastone in avanti, per non farci colpire dalle trappole. Le frecce non scattarono più e, alla fine, vidi il magnifico Rubino della Libertà!

Appena Parmy tolse la pietra preziosa dall'incastro dov'era posta, un enorme masso rotondo iniziò a rotolare verso di noi.

Io urlai: «Scappiamooo!!!».

Corremmo il più veloce possibile giù per le scale, e, per fortuna, riuscimmo a girare a sinistra appena in tempo, prima della fine della scala.

Ci ritrovammo in un corridoio lungo e stretto, notai la conca di cui mi aveva parlato Parmy che mi disse di inserire lì il rubino brillante.

Intanto, dal trono di ossa, Horkorab urlò: «Nooooo!!!!!» ed esplose in mille pezzi.

Nello stesso momento uscirono dalla prigione tutti i mostri buoni: erano di nuovo liberi!

Tutti gli amici di Parmy mi ringraziarono, io emozionato risposi: «Prego, ma ora devo andare, arrivederci!».

Uscii dal castello, l'auto di papà veniva proprio verso di me, ma, prima di salirci, mi voltai verso l'antico edificio: come pensavo Parmy mi stava salutando.

Lo salutai anch'io e... tornai soddisfatto a casa.



Illustrazione di **Barbara Brancher**, Belluno

# 4 TUTTA COLPA DELLA MIA BELLEZZA!?

di Calvi Elisa - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare)

**L**a notte prima delle nozze non riuscivo a dormire, mi giravo e mi rigiravo nel letto, perché non trovavo giusto che fosse mio padre, il potente Turcherio, a scegliere con chi mi sarei dovuto sposare, con un uomo che non conoscevo. La notte era buia, il vento ululava tra gli alberi e la luce della luna piena filtrava attraverso le fessure del balcone della mia camera. Inutilmente le mie damigelle cercavano di consolarmi.

Il mattino seguente partimmo di buonora, per recarci nella città di Feltre. La giornata si preannunciava splendida, il cielo era di un azzurro intenso e le rondini volavano raso-terra alla ricerca di qualche insetto. Il sole faceva capolino tra le dolci colline del mio splendido regno, Casteldardo. Stavamo percorrendo la strada tortuosa, polverosa e piena di sassi che mi avrebbe portato dal conte Azzone, il mio futuro sposo. Io cavalcavo il mio magnifico cavallo ed ero scortata dalle mie immancabili damigelle, da molte guardie armate e dal mio carissimo fratello Orleo. All'improvviso sentii un forte rumore, dei cavalli e dei carri che giungevano in fretta... Un bellissimo cavaliere bloccò mio fratello e gli chiese di consegnarmi a lui: era Murcimiro, il signore di Zumelle che aveva vinto molti tornei organizzati da mio padre. Estrassero le spade ed iniziarono a combattere, Orleo cadde a terra morente ed io stavo per svenire quando due forti braccia mi afferrarono.... Il cavaliere spronò il suo palafreno veloce e focoso al galoppo e ci allontanò dal luogo dell'imboscata e da mio fratello che avevo visto per l'ultima volta. Piansi e urlai, ma invano.

Dopo un tempo che mi sembrò infinito arrivammo nelle vicinanze di un castello che si ergeva sulla vetta di un colle a strapiombo su un'ampia vallata. Intorno si estendeva un vasto prato fiorito, più in là un bosco fitto e buio.

Il cavallo galoppava instancabile lungo il sentiero che si snodava sul ripido pendio.

Mi ritrovai prigioniera nella fortezza di Zumelle. Dopo alcuni tentativi di fuga, che non ebbero successo, mi lasciai conquistare dalle tenerezze di Murcimiro.

Iniziai quindi a seguire il lavoro dei servi e delle ancelle, così potevo dedicarmi al mio lavoro preferito: la filatura della lana. A volte anche io mi sedevo al telaio ed eseguivo splendidi lavori di ricamo, dedicavo lunghe ore alla confezione di bellissimi tappeti ed arazzi che ornavano le sale del castello. Con l'aiuto di qualche servo, mi occupavo della cucina, del forno, della lavanderia: non disdegnavo, insomma, le più umili faccende. Mi diletavo anche a coltivare erbe da utilizzare in cucina, per curare le malattie e per preparare cosmetici.

Ben presto Murcimiro mi chiese: «Atleta, mi vuoi sposare?».

Io accettai ed iniziarono i grandi preparativi.

Arrivò il giorno fatidico. Io indossavo un abito ornato di pizzi e merletti, aderente in vita, lungo fino ai piedi. La veste era rialzata sulle spalle ed era rigonfia, a balze tutt'intorno. Portavo splendidi gioielli lavorati a mano dagli orafi del castello. La mia carnagione era bianca e luminosa perché mi ero impiastriata la faccia con latte di cavalla e

fave schiacciate. I miei biondi capelli erano raccolti in una treccia piatta, avvolta sulla nuca con fili dorati. Portavo un copricapo a forma d'ali di farfalla.

Al matrimonio erano presenti i signori della vallata tranne mio padre, che non aveva voluto ascoltare le mie preghiere, e naturalmente il conte Azzone...

La festa continuò per tutta la giornata con tavole imbandite con selvaggina prelibata, carne speziata, dolci al miele, vino, birra e idromele a volontà.

Io e Murcimiro eravamo felicissimi e lo fummo ancor di più quando nacque Adelardo, un bellissimo bambino biondo. Nelle calde giornate estive mi piaceva passeggiare all'ombra delle piante del giardino cullando il mio piccolo; qualche volta lo affidavo alla mia fidata nutrice e seguivo mio marito nelle battute di caccia. Per dimostrarmi il suo amore mi aveva regalato uno splendido falcone. Nelle sere d'inverno amavo leggere o ascoltare le canzoni di un trovatore.

Ma la nostra felicità non durò a lungo perché mio padre tentò di distruggere il nostro castello. Non ci riuscì così saccheggiò i paesi vicini. Che disastro! Per fortuna mio marito li fece ricostruire.

Io mandai i miei servi fidati da mio padre sperando che sapere che ero felice lo convincesse a non attaccare la nostra fortezza.

Ma non fu così.

Dei soldati cacciati da Zumelle fecero la spia e svelarono il passaggio segreto del castello a Turcherio, mio padre. Il castello fu assalito di sorpresa e fu incendiato, Murcimiro morì bruciato mentre io e mio figlio fummo rinchiusi a Casteldardo. Mio padre mi costrinse a sposare il conte Azzone che cercò in tutti i modi di farmi dimenticare mio marito e mio figlio con la sua gentilezza. Anche i suoi sudditi erano gentili con me. Però io ero sempre triste.

Intanto il castello di Zumelle fu affidato a mio figlio che cresceva forte e coraggioso sotto la guida del saggio Ermenfrido. Finché non arrivò, dalla Francia, Bellorofonte, fratello di Murcimiro, che raccontò ad Adelardo le atroci cose fatte dal nonno materno, cioè mio padre. Adelardo volle vendicare il padre e distrusse Casteldardo.

Io, intanto, me ne stavo rinchiusa, all'oscuro di tutto, nella solida fortezza di Castel d'Azzo che il conte Azzone aveva fatto costruire per proteggerci proprio perché temeva la potenza del giovane Adelardo.

Ci furono ancora scontri, i soldati continuavano ad assalire anche la nostra fortezza finché un giorno la incendiarono.

Adelardo uccise Azzone. Giovannino, figlio di Azzone fu sconfitto in un duello.

Ed io ora sto trascorrendo i miei ultimi anni nel castello di Zumelle, con mio figlio che è diventato un potente signore.

E nelle lunghe notti in cui non riesco a chiudere occhio penso ai brevi momenti felici che la vita mi ha dato. Ancora mi chiedo se la colpa di tutte le nostre disgrazie sia stata la mia bellezza.



**5 IL DUCA CORAGGIOSO**

di De Barba Andrea - Limana (Prima media)

**V**i fu un tempo, molto molto remoto, in cui tutto il mondo sociale ruotava attorno a San Piero in Tuba. In quest'angolo di paradiso, circondato da boschi e valli, con le cime innevate d'inverno e rigoglioso di fiori in primavera, viveva nel suo castello un nobile duca, tanto bello quanto saggio. Costui si chiamava Giovanni Leone ed era conosciuto da tutti per la sua nobiltà d'animo e il suo coraggio. Di lui si raccontava che avesse affrontato il più terribile drago del regno e dopo averlo ucciso invece di portare il suo corpo in trofeo, lo avesse seppellito per rendere onore a questa creatura magica.

Tutto ebbe inizio quando dei mercanti, venuti da chissà dove, offrirono cibo e oro in abbondanza ai contadini che abitavano nei dintorni del castello in cambio dei loro semplici prodotti. Dopo un certo periodo, i contadini, che non erano abituati a gestire una grande ricchezza, cominciarono a trascurare il lavoro nei campi, ad oziiare sempre di più e a passare il loro tempo nelle osterie. Il duca si accorse dello stato di abbandono dei campi di ritorno da un viaggio in oriente che lo aveva tenuto lontano dalla sua terra per alcuni mesi, e subito si preoccupò. Chiamò a raccolta i suoi più fedeli amici e si fece spiegare quel che stava succedendo. Più gli veniva raccontato il fatto e più era smar-

rito. Capiva i contadini, che per tutta la loro vita avevano lavorato sodo per guadagnarsi di che vivere con le loro famiglie. Capiva che non sembrasse loro vero che qualcuno avesse loro offerto dell'oro in cambio di grano, ma aveva il timore che ci fosse sotto qualche cos'altro.

Decise così di andare dai mercanti che alloggiavano nella miglior taverna del paese e, con la scusa di dare loro il benvenuto nella sua contea, valutare anche chi fossero e cosa volessero realmente. Mandò così un messaggero per chiedere un incontro e il giorno successivo si presentò alla taverna.

I mercanti lo fecero accomodare nelle loro stanze e ciò che vide lo lasciò a bocca aperta: dappertutto tavole imbandite di cibi prelibati, di oro, di gemme preziose, stoffe pregiate e bauli enormi pieni di gioielli, spezie e profumi rari, e negli angoli sacchi di grano e farina e orzo sufficienti per sfamare un intero villaggio per un mese. I mercanti avevano un'espressione furba sui loro giovani volti, e gli occhi che sembravano scrutare nel profondo dell'anima di chi li guardava. Il duca ebbe subito l'istintiva azione di fuggire via lontano da quello che gli sembrava un luogo di perdizione, ma si sforzò di restare. Dopo aver chiacchierato per un po', il duca arrivò al punto che più gli interessava. Chiese ai mercanti cosa volessero dai contadini, persone semplici e timorate di Dio, che avevano sempre lavorato sodo per mantenere le loro famiglie dignitosamente, mentre adesso, venendo strapagati per i loro prodotti, non erano più le stesse persone.

Costoro gli risposero dicendo che quello era un posto meraviglioso, che a loro piaceva vivere lì e che pagavano ai contadini un prezzo esagerato per ripagarli dell'ospitalità che avevano offerto loro. Il duca, per nulla convinto, se ne andò dalle stanze con l'impressione che queste persone non avessero detto la verità e che ci fosse ancora qualcosa sotto.

Gli venne allora in mente di andare da un eremita che viveva nella valle del Lavadin, in una località sperduta del regno, e che in caso di bisogno era sempre riuscito a fargli vedere le cose in modo diverso. Dopo aver lasciato il suo cavallo ad abbeverarsi nel torrente, il duca raggiunse il vecchio saggio. Costui gli offrì di che ristorarsi e poi il duca gli spiegò quel che stava succedendo in paese. L'eremita trascorse alcuni minuti in meditazione e poi gli rispose che, per sapere come comportarsi, non c'era altra possibilità se non quella di seguire l'istinto, ma per farlo il suo cuore doveva essere liberato da tutto ciò che lo circondava e distraeva la sua attenzione dalla verità. Così lo condusse in una grotta lì vicino, nota come la grotta di Oscar, dal nome dell'eremita che abitava lì prima, gli diede di che mangiare e di che bere per due giorni e poi se ne andò lasciandolo solo. Il duca Giovanni Leone seguì le indicazioni del vecchio, e trascorse i successivi giorni in ritiro spirituale. Sentiva però che qualche cosa gli stava sfuggendo, che non riusciva a liberare il suo cuore e la sua mente in modo completo, e questo gli provocava un grande fastidio. La seconda notte che trascorse nella grotta,

Illustrazione di **Danila Casagrande**, Revine Lago

però, si svegliò d'improvviso e capì cosa lo disturbava di quelle persone: erano gli occhi, che al contrario della bocca non sorridevano mai e di un colore quasi rosso che ricordava le immagini del demonio che aveva visto raffigurato nelle grandi chiese che aveva visitato.

Attese l'alba e poi ritornò dall'eremita e gli spiegò quel che aveva capito. L'eremita allora gli disse che, se così era, non c'era altra possibilità che uccidere queste persone malvagie, ma per riuscirci doveva usare una spada d'argento lavorata chiamata "la spada di Sigfrido" che era appartenuta al grande re Nibelungo e che si diceva fosse dotata di poteri magici. Quest'ultima si trovava nascosta in una radura non molto lontana da lì, ma solo un cuore puro ed una giusta ragione avrebbero potuto trovarla e portarla via da dove era. Il duca si mise subito alla ricerca di questa spada magica temendo di aver perso già troppo tempo.

La trovò seguendo le indicazioni del vecchio eremita e riuscì senza difficoltà a sciogliere i nodi che la legavano e a portarla con sé. Nella spada, riccamente decorata, si leggeva: "Onore e gloria a colui che sarà in grado di usarla".

A spron battuto si diresse alla locanda, e senza farsi annunciare irruppe nella stanza dei mercanti. Li affrontò senza timore e disse loro: «Ho capito, questa notte, ho capito. Voi siete il demonio, voi volete solamente rovinare questa povera gente, non li volete aiutare, e ditemi, qual è il prezzo che questi poveri stolti dovranno pagare per essersi fidati di voi?».

Questi ultimi sembrava lo stessero aspettando e gli risposero: «Noi li abbiamo sfamati, abbiamo ricoperto

d'oro le loro famiglie, abbiamo permesso loro dei lussi che mai avrebbero potuto permettersi. In cambio chiediamo solo la loro anima per l'eternità. Ma siamo disposti a barattare: la tua anima per quella dei contadini, perchè la tua vale tutte quelle di quei poveracci messe insieme!».

A quelle parole il duca Giovanni impallidì, ma non esitò nemmeno un attimo e li affrontò estraendo la spada dal fodero. Fu un combattimento senza esclusione di colpi. Il duca non riusciva a liberarsi di un mercante che l'altro lo attaccava, ma poi con un colpo magistrale riuscì a conficcare la spada nel cuore di uno dei due e questo, dopo aver lanciato un urlo più di rabbia che di dolore, si polverizzò. A quel punto fu facile per il duca Giovanni sconfiggere l'altro, che subì lo stesso destino del suo compagno.

Parecchie persone erano accorse al sentire il trambusto nella locanda e molti assistettero increduli allo scomparire dei mercanti. Al termine del duello, il duca, stremato ma soddisfatto, convocò così un consiglio e davanti ai visi stupiti di quelle persone che lui aveva sempre cercato di difendere, spiegò il tranello nel quale erano caduti. Raccontò loro della furbizia di coloro che sembravano amici, gli ricordò che solo ciò che si guadagna onestamente è vero e rende nobile qualsiasi anima, non l'oro né le ricchezze, e infine disse loro ciò che aveva dovuto affrontare per salvarli.

Fu così che da quel giorno ad ogni generazione viene raccontata la storia del duca Giovanni Leone per insegnare che c'è sempre un prezzo da pagare, anche quando le cose sembrano semplici. E la spada? Si narra si trovi ancora da qualche parte nei boschi intorno a San Piero in Tuba, ma nessuno l'ha mai più trovata.

# 6 QUANTA ANIMAZIONE TRA LE MURA DEL CASTELLO!

di De Gasperin Daniele - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare))

**M**i presento. Mi chiamo Solarium e sono un girovago. Quel giorno a Triperium, il mio paese, la giornata non era delle migliori. Il cielo si era fatto cupo, con uno sciame di nuvole nere che si aggiravano attorno al villaggio imprigionandolo come una cupola.

"Il tempo non promette niente di buono" pensai "Ed io non so dove andare a sfamarmi."

Ero assorto nei miei pensieri quando arrivarono dei messaggeri di Zumelle per avvisare noi girovaghi che dovevamo dare allegria al castello perché si sposava il giovane Murcimiro con la bellissima Atleta.

Zumelle?! Avevo sentito bene? Era uno dei castelli più famosi della zona e più leggendari. Si raccontava infatti che il giovane avesse rapito la fanciulla che era stata promessa sposa ad un altro. E questo lo rendeva ancora più affascinante e misterioso.

Il tragitto sarebbe stato lungo e pericoloso ma ne valeva la pena. Preparammo le carrozze e gli strumenti, poi iniziammo il viaggio verso Zumelle.

Arrivammo in un villaggio dove ci ospitarono per la notte. Il mattino ci rimettemmo in viaggio di buonora e verso sera ci trovammo ai piedi del castello. Dall'alto delle sue mura e delle sue torri si poteva controllare il territorio circostante per miglia e miglia. Le sentinelle controllavano l'entrata alzando ed abbassando il ponte levatoio. Massicci portoni di legno proteggevano il castello.

Le sentinelle fecero entrare le carrozze e dopo aver controllato il lasciapassare ci fecero entrare. Riuscimmo a mangiare qualche avanzo, poi una domestica ci accompagnò in una stanza dove avremmo potuto passare la notte. Quando mi svegliai vidi dalla piccola finestra un panorama indimenticabile: il sole rifletteva il suo chiarore sulle montagne, illuminandole; le foglie degli alberi del bosco, di mille colori, mi lasciarono di stucco.

Mentre uscivo dal mio alloggio, vidi i cuochi indaffarati in cucina: erano al lavoro già da ore!

Carni di tutti i tipi cuocevano negli spiedi e nei forni. Giovani garzoni giravano costantemente lo spiedo in modo che la cottura fosse uniforme. Sentii il profumo del pane che stava cuocendo e mi venne l'acquolina in bocca.

Uscii nel cortile e davanti a me vidi la bottega del fabbro, uno degli artigiani più importanti nel castello; forgiava ferri da cavallo, punte per frecce, spada, riparava armature, aggiustava attrezzi di ogni genere. Fabbricava cotte di maglia a mano e per pulirle le faceva rotolare in un barile di sabbia.

Un giovane cavaliere si stava facendo prendere le misure per una nuova armatura.

All'improvviso udii dei rumori secchi provenire dall'alto: erano i carpentieri che stavano riparando il tetto di ardesia che serviva a proteggere gli edifici dal fuoco.

Lungo il camminamento di ronda le guardie andavano avanti e indietro per controllare gli spostamenti intorno al castello.

Alcune donne lavoravano la lana attorcigliandola in lunghi fili con i quali avrebbero tessuto i vestiti, altre producevano candele con grasso d'animale e cera. Il coppiere si occupava del vino e dei bicchieri più belli, d'argento. I vasai esponevano piatti, ciotole, coppe, vasi e giare; trattandosi di utensili fragili e di gran utilità erano sempre al lavoro.

Anche io e gli altri girovaghi ci mettemmo al lavoro:

pulimmo la tribuna e la abbellimmo con fiocchi e strisce colorate per lo spettacolo del pomeriggio, il torneo!

Iniziarono i festeggiamenti.

Entrarono i primi due concorrenti: i loro occhi erano puntati dritti all'avversario; sembrava che il tempo per qualche momento si fosse fermato! Al via i due rivali partirono al galoppo e si scontrarono con le lance. Uno dei cavalieri cadde da cavallo, mentre l'altro rimase saldamente in sella vincendo così il duello. Altri scontri si susseguirono finché arrivò l'ora del banchetto.

Noi girovaghi iniziammo a preparare gli strumenti musicali.

Intanto arrivarono portate di ogni genere: cigni cotti, teste di cinghiale ricoperte di spezie pregiate, vino di qualsiasi genere per brindare lunga vita ai signori.

A quel punto noi girovaghi cominciammo a rallegrare la festa: io suonavo l'arpa, mio fratello si esibiva con palline di stoffa e di argilla, Sairus, il buffone, si mise a ballare una danza molto spiritosa, attirando l'attenzione di tutti gli invitati con i suoi balli.

Tutti brindavano al signore e si davano alla pazza gioia; anche i cani si aggiravano fra le tavole in cerca di qualche leccornia. Noi potemmo saziarci a volontà con gli avanzi.

I divertimenti continuarono fino all'alba!

Il tragitto per arrivare al castello era stato lungo e faticoso, ma, come avevo immaginato, ne era valsa la pena!

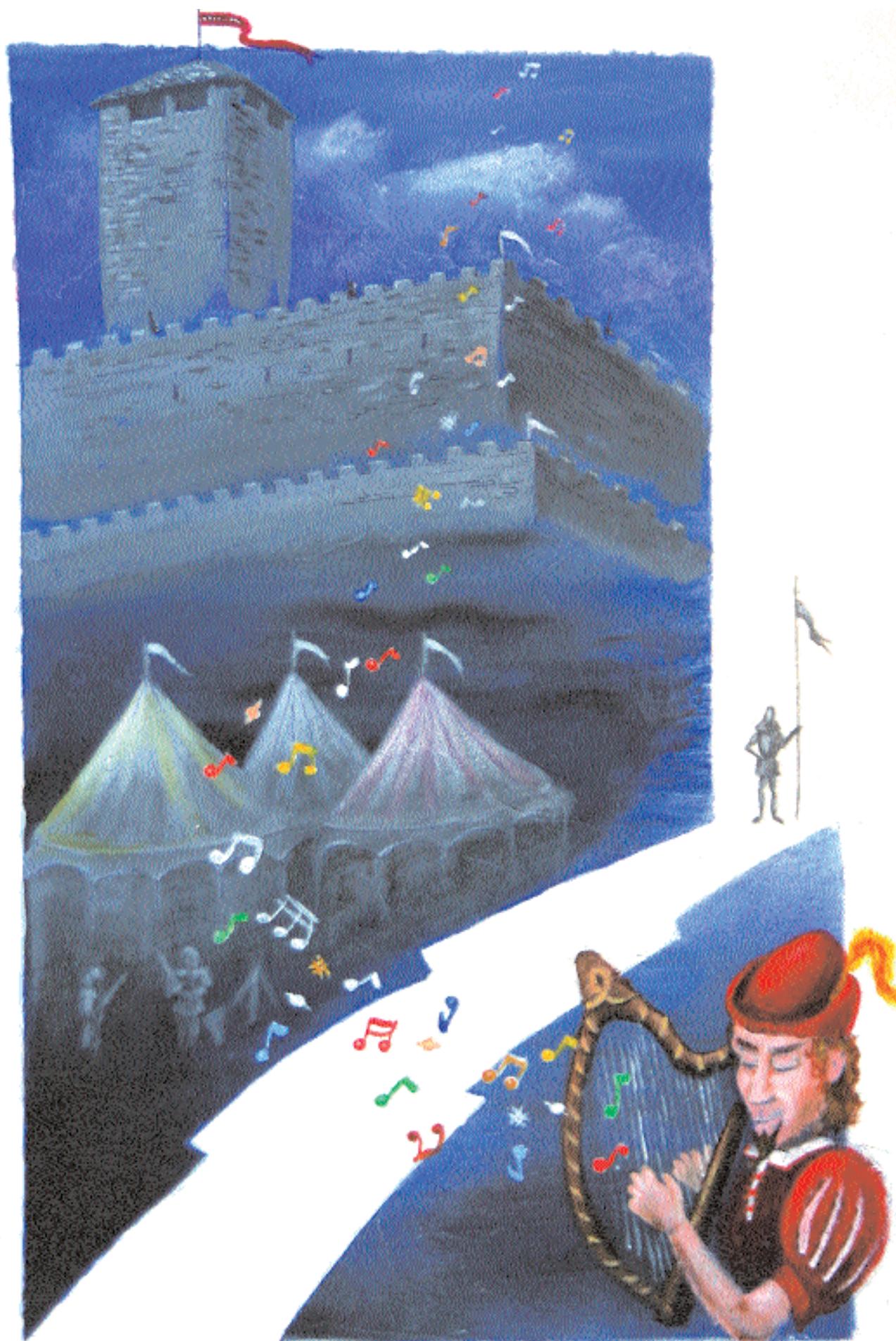


Illustrazione di **Michele Vespini**, Vittorio Veneto

**7 I DUE BAMBINI**

di De Iasi Cristina - Limana (Prima media)

**L**a campana di allarme iniziò a suonare e io mi svegliai di colpo. Mi affacciai alla finestra e vidi la gente che fuggiva e urlava: «Sono i Veneziani, sono qui per attaccare Zumelle, per attaccare il nostro castello!».

All'improvviso la mia balia Nicole entrò nella mia camera, mi afferrò per il braccio e mi portò nei sotterranei del castello insieme a molte famiglie.

L'ultima cosa che vidi uscendo dalla mia stanza, fu una schiera di cavalieri marciare verso di noi.

Nei sotterranei si sentiva il rumore delle spade, le urla degli uomini e soprattutto la paura della morte. Passammo due giorni interi nei sotterranei e allo spuntar dell'alba un soldato ci venne a chiamare e ci portò verso la luce del sole. Mio fratello maggiore Elia, mi spiegò che erano riusciti a respingere i Veneziani ai loro accampamenti, ma la battaglia non era di certo finita. Per dieci giorni i Veneziani non ci attaccarono, e mio fratello diceva che stavano tramando qualcosa. Comunque io in quei giorni andavo nel padiglione che aveva costruito mio padre, il Duca Alessandro II, che perse la vita durante una battaglia. Quando mi trovavo lì, giocavo con i miei animali e mi trovavo a mio agio. Ma un giorno sentii una persona arrivare e, pensando che fosse Elia, gli andai incontro.

Quando gli fui più vicina capii che non era mio fratello, ma un bambino veneziano vestito di giallo e con una piccola spada al fianco. Il corpo iniziò a tremarmi e il cuore a battere talmente veloce che pensai che mi potesse scoppiare. Il bambino intuì la mia paura e mi venne incontro. Io non corsi via, non riuscivo a muovermi e chiusi gli occhi pensando di riaprirli in cielo. Poi però sentii una voce melodica che mi disse: «Non temere, bambina, non ho alcuna intenzione di ucciderti, sappi che io non voglio questa guerra e non voglio tanto meno uccidere te».

Io presi coraggio e gli chiesi: «Ah no? Allora perché sei entrato nel mio giardino?».

E lui mi rispose: «Ho una missione: devo scoprire i passaggi segreti delle mura che portano all'interno del castello. Ma non ho nessuna voglia di rivelare il passaggio da me scoperto».

«Allora non farlo» gli dissi «e porta via il tuo esercito da qui, non è gradito!».

«L'esercito non è di certo mio» mi disse, e giurandomi che non avrebbe rivelato il passaggio, continuò: «So che hai paura di me, ma scommetto che neppure tu vorresti questa guerra».

«Infatti» gli risposi.

«Allora non dire a nessuno che sono venuto qui, perché mi ucciderebbero, e se così facessero, sarebbero morte le tue speranze che la guerra finisca».

«Non capisco cosa mi stai dicendo» gli dissi, e lui mi spiegò: «Forse noi due insieme possiamo fermare questa guerra, fidati di me!».

Dopo che ebbe detto queste parole corse via. Decisi di stare zitta. Il giorno dopo non potei più andare al padiglione perché i giorni di tregua erano finiti e la battaglia ricominciò. Continuai a chiedermi quando avrei potuto rivede-

re quel bambino. Dopo un mese ci furono concessi altri cinque giorni di tregua. A quel punto io andai nel padiglione, aspettai lì ma non arrivava nessuno. Per la mente mi passò un'idea terribile: che fosse morto? No, non è possibile, mi dissi, infatti in quel momento sentii una voce: «Bambina, sono qui».

«Ciao» gli dissi «ora mi puoi dire come fare per interrompere questa guerra?».

E lui mi rispose: «Tra quattro giorni mio padre, il generale veneziano, proseguirà la battaglia...» io lo interruppi e gli dissi: «Se tuo padre è il generale, basta che tu gli vada a dire di smetterla di attaccarci».

«Non è così semplice» mi disse «comunque il mio piano è di andare nel campo di battaglia prima che inizi la guerra, e quando i soldati ci vedranno si fermeranno, poi basterà convincerli a smettere di litigare».

Io gli dissi: «Certo, adesso ascoltano noi i guerrieri!».

«Sì, se riusciremo a parlare saggiamente e a far capire loro che la violenza fa solo del male».

«E cosa ti dice che si fermeranno non appena ci vedranno?».

«Semplice, tu sei la figlia del Duca ed io il figlio del Generale, non oseranno mai ucciderci».

Io rimasi sbalordita dal fatto che lui sapesse che ero la figlia del duca. Comunque gli prestai fiducia e dopo quattro giorni, all'alba, uscii dal castello e mi posizionai al centro del campo di battaglia aspettando il bambino. Arrivò e si mise alle mie spalle. Ero molto agitata ed anche lui lo era. Dopo mezz'ora sentimmo suonare le trombe e i due eserciti venire verso di noi. Vedevo che non si fermavano, chiusi gli occhi pensando di essere travolta, ma poi all'improvviso sentii silenzio. Aprii gli occhi e vidi l'esercito di fronte a me con a capo mio fratello, che mi urlò in faccia dicendomi che non dovevo essere là, ma io, cercando di stare tranquilla, dissi: «Non urlare contro di me, Elia, perché c'è un motivo per cui sono qui insieme a questo bambino. Noi ci siamo incontrati e abbiamo subito capito che non c'era odio tra di noi, e che lo stesso potrebbe accadere tra due eserciti. Voi non riuscite a capire che la guerra non è una cosa buona, perché ogni guerra porta sofferenza, dolore e morte, e soprattutto odio. Se ci si ragiona, si capisce che non vale la pena di soffrire così tanto per avere solo più terre sotto il proprio dominio, più uomini da controllare. Non capite che la pace può portare gioia e buoni sentimenti, permettendoci di vivere meglio. Immaginate un mondo dove regna la pace, ogni uomo può essere felice non per il potere ma per l'amore».

Elia mi guardò e lo fece anche il Generale che abbassò la spada e disse: «Questa bambina ha parlato saggiamente e io ne resto meravigliato. Le sue parole mi hanno aperto il cuore e mi hanno fatto commuovere, perciò ho preso la mia decisione: torneremo a Venezia e smetteremo di assalirvi, abitanti di Zumelle».

Mio fratello e il bambino mi guardarono con un'espressione di ringraziamento.

Dopo due giorni i Veneziani ripartirono.



Illustrazione di **Tiziana Furlan**, San Polo di Piave

**8 IL CASTELLO DI ZUMELLE**

di Della Vecchia Giulia - Limana (Prima media)

**A**Mel, nel 750 d.C., venne costruito, su un'alta collina, un meraviglioso castello. Pochi anni dopo un re di nome Artù Zumelle lo prese in cambio di molte ricchezze.

Poi, egli radunò un esercito di soldati per formare una barriera protettiva, per salvare lui stesso e il castello, visto che a quel tempo le guerre e le battaglie non mancavano mai.

Fu così che il re visse tantissimi anni in quel lussuoso castello, e ormai era diventato vecchio. Un giorno Artù venne attaccato di sorpresa da popoli invasori, che gli lanciarono frecce di continuo, e fu proprio in quel momento che il re morì.

Dopo la sua dolorosa morte, il castello era abbandonato, lasciato in disparte. Le mura che lo circondavano avevano numerose crepe ed erano perforate in ogni angolo.

Nell'820 un principe di nome Caio Zumelle, che era il figlio del fratello di Artù, pensò di impadronirsi. Nel primo mese che passò al castello, chiamò alcuni tra gli artigiani e carpentieri più bravi della Valbelluna per ristrutturarlo. Un giorno da Caio venne a fare visita una vecchietta molto brutta, che gli chiese ospitalità, visto che pioveva e tempestava. Caio, che non aveva nessuna intenzione di aiutarla, la cacciò con disprezzo. Ella allora fece un altro tentativo e si presentò per la seconda volta. Questa volta la vecchietta gli disse di non farsi ingannare dalle apparenze, perché la bellezza si trovava nel cuore. Caio era un uomo molto forte e potente, però molto presuntuoso, infatti la cacciò di nuovo. All'improvviso il volto della vecchietta cambiò completamente aspetto; si era trasformata in una bellissima fata.

Il principe si scusò, però era troppo tardi, perché lei aveva visto che nel suo cuore c'era solo disprezzo, e per punirlo lo trasformò in un orrendo drago. Ella però, che era molto generosa, gli diede una pianta con trenta foglie e gli disse di tenerla con cura, e che prima che fosse caduta l'ultima foglia, lui doveva sposarsi, amare e apprezzare. Lei gli raccomandò di stare molto attento, perché questa sarebbe stata la sua ultima possibilità. Se il principe avesse imparato ad amare, apprezzare, prima che fosse caduta l'ultima foglia tutto si sarebbe risolto, in caso contrario lui sarebbe rimasto per sempre un drago. Così, anche per Caio, passarono gli anni e lui tutto solo se ne stava rinchiuso nel castello, isolato da tutto e da tutti e intanto le foglie della magica pianta avevano incominciato a cadere. Non mangiava e non beveva mai, infatti era diventato magro. Al di là del castello, in una piccola vallata circondata da fiori profumati, da capre, da galline, da maialini, viveva la figlia di un povero contadino. Lei era sempre felice, in ogni momento della giornata; teneva con cura il giardino, gli animali, ed anche se era povera la contadina non si tirava mai indietro ed era sempre disponibile per gli altri. Un giorno, mentre faceva legna col padre, il drago, che aveva ancora pochissimo tempo per cercare una sposa, decise di andare dalla fanciulla. Arrivato nella valle dove lei viveva, il drago cercò di essere gentile con la ragazzina e

si dimostrò un drago molto buono. Infatti tra il drago e la ragazzina era nata una vera amicizia e i due erano felici insieme. Però al drago questa gentilezza durò poco, non era proprio capace di essere gentile e tra i due era scoppiato un grande litigio, la ragazzina non volle più saperne di lui e scappò.

Il drago pensò che per lui era finita. Ormai sarebbe rimasto solo e per sempre un drago.

L'ultimo giorno, prima che l'ultima foglia cadesse, il drago pensò di fare un ultimo tentativo e andò di nuovo dalla fanciulla.

Appena la ragazzina vide il drago diventò nervosa e cattiva; si era proprio comportato male con lei.

I draghi a dir la verità sono tutti cattivi, e quindi anche per lui sarebbe stato difficile dimostrarsi buono. La ragazzina, che era molto buona e gentile, vide nel drago un'espressione diversa, c'era del buono in lui e quindi lo perdonò.

Fra loro due ritornò l'amicizia, che non durò solo un giorno, ma sempre e in breve tempo si trasformò in amore. Quando cadde l'ultima foglia della pianta, la fata pensò che ormai il drago era diventato buono, aveva completamente cambiato aspetto. Infatti, proprio quel giorno il drago si trasformò in un uomo, non più in un principe, ma in un contadino umile e buono.

Dopo un mese si celebrarono le nozze tra la fanciulla e Caio.

Tutto era in armonia e il sole splendeva alto nel cielo. Caio volle che anche il padre della ragazza andasse ad abitare con loro e distribuì le sue ricchezze a tutti i poveri del villaggio.

Tenne per sé e la sua sposa solo il castello dove vissero contenti. I due sposi erano talmente felici insieme che vollero condividere la loro gioia con tutti gli abitanti dei villaggi vicini organizzando spesso dei banchetti, semplici, ma ricchi di sentimenti. Si brindava e si festeggiava con vino e birra e con prodotti tipici del posto. Alla sera si riunivano intorno ad un falò e si raccontavano storie.

Caio aveva acquistato anche molti animali, e così ogni mattina si svegliavano all'alba per dar loro da mangiare e li accudivano come dei veri contadini. In memoria di Caio e di Artù venne chiamato "il Castello di Zumelle". Questo castello giace ancora oggi su una maestosa collina, circondato da alberi e piante selvatiche ed è eretto dalle sue mura eleganti, e visto che i banchetti organizzati da Caio e la fanciulla portarono tanta felicità fra la gente di allora si è pensato di farne un ristorante dove adesso vengono celebrati tanti matrimoni, perché sembra porti molta fortuna agli sposi.



Illustrazione di **Francesca Vignaga**, Arzignano (VI)

# 9 SPERDUTO NEL CASTELLO:

«**Q**uest'anno dovrete scrivere un testo che racconta la vita nel castello" annunciò un giorno la maestra. "Cercheremo tutte le informazioni possibili, ma andremo anche a visitare un castello vero e proprio».

A questa notizia i ragazzi non stavano più nella pelle dall'emozione: un castello in carne ed ossa... o meglio, in pietra e legno! La sala delle armi, le prigioni, il mastio... Non vedevano l'ora che arrivasse quel giorno.

La mattina della gita tutti i bambini sono provvisti di zaino e scarponcini.

Ecco, è arrivato il pullman.

La maestra li riunisce in fila indiana. Si avviano e salgono.

«Ci siete tutti?» chiede l'autista.

«Tutti!» esclamano in coro i ragazzi.

Si parte!!!

Il tragitto è abbastanza lungo e noioso ma finalmente arrivano a destinazione.

Si inoltrano in una fitta vegetazione percorsa da una strada ghiaiosa e piena di sassi; il pullman è costretto a fermarsi per non capovolgersi.

Così la scolaresca prosegue a piedi.

Gli alberi sono alti e l'edera si intreccia formando una prigione.

Finita la vegetazione cominciano i prati verdi dall'erba tenuta corta.

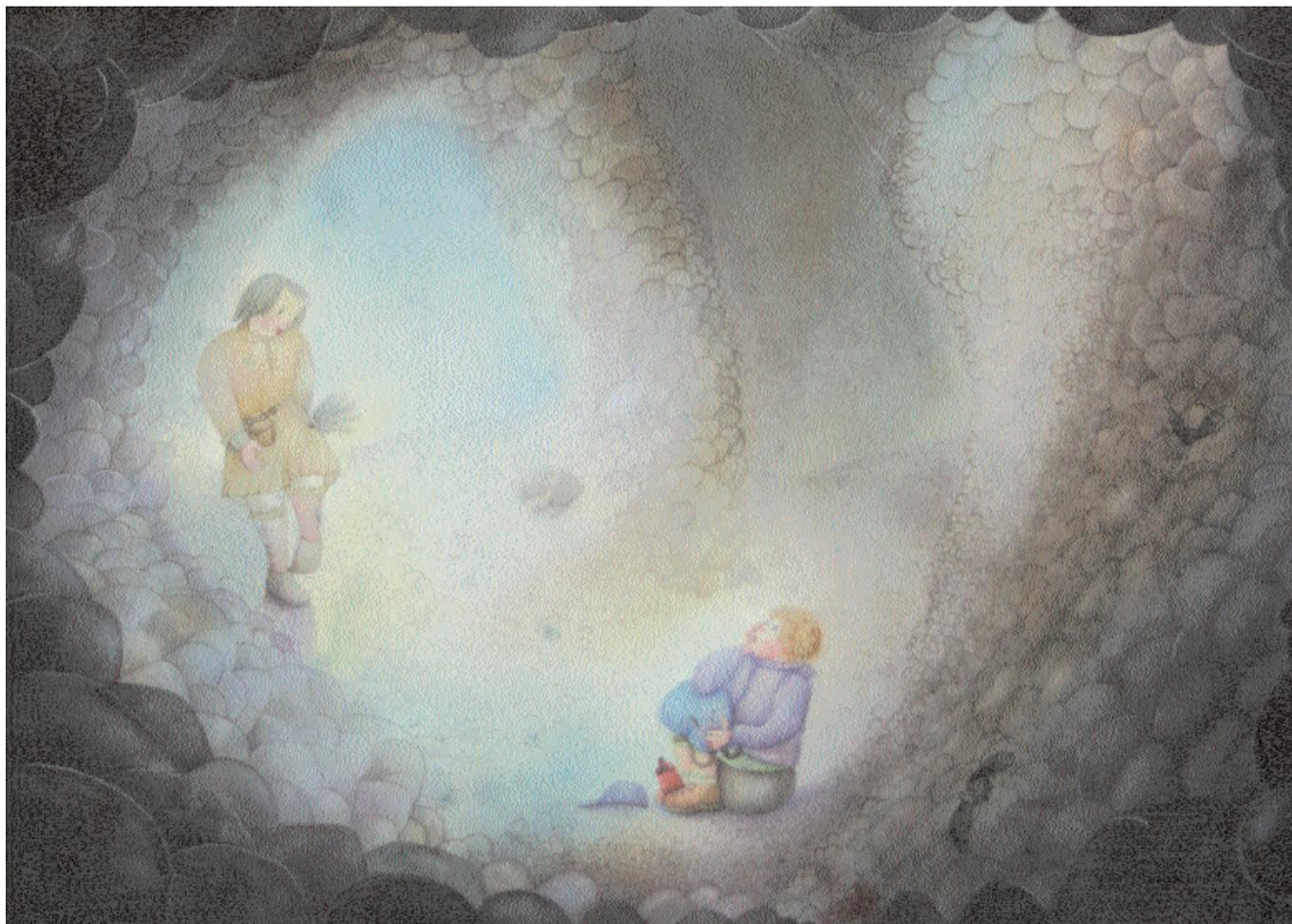
«Un tempo questi prati erano coltivati da poveri contadini» spiega la maestra «Lavoravano tutto il giorno sotto il sole cocente per molte ore per avere protezione e viveri dal loro signore».

In mezzo alle vaste distese d'erba troneggia il castello, circondato da possenti mura, all'interno delle quali c'è il maniero, cioè l'edificio principale. A protezione delle mura un profondo fossato. Sulla torre più alta sventola il vessillo con disegnato un cavallo alato.

Il ponte levatoio è abbassato e la scolaresca segue la guida all'interno, nell'enorme cortile.

«Molte persone vivevano nel maniero e nel vasto cortile del castello. Tutto ciò di cui avevano bisogno per vivere si trovava all'interno delle mura» spiega la guida.

Raggiungono la stanza delle armi e delle armature. Gianluca, un bambino dai capelli marroni e dagli occhi verdi come uno smeraldo, sembra incantato davanti all'ar-



matura di un cavaliere e allo scudo dove compare lo stesso vessillo visto prima. Non si accorge del tempo che passa e quando si gira i suoi compagni non ci sono più. Da che parte saranno andati?

Siccome è un bambino molto curioso inizia a perlustrare le stanze del castello.

Si intrufola in una stanza buia; per procedere tasta i muri, ma ad un certo punto cade in una voragine tutta nera e umida.

Come per incanto si ritrova in un ambiente sconosciuto; davanti a lui c'è un bambino con un vestito che gli arriva alle ginocchia, calze di lana e scarpe di legno; in mano ha un volano di piume. Gianluca resta senza parole ma il bambino lo rassicura: «Non aver paura, io sono Filippo e vivo nel villaggio adiacente al castello. Ma tu chi sei? Non ti ho mai visto».

«Mi chiamo Gianluca e mi sono perso. Mi sono distratto un attimo ed ora non trovo più la maestra e i miei compagni».

«Hai detto maestra? E chi sarebbe?».

«Come chi sarebbe? La maestra mi insegna a leggere e scrivere! Andrai a scuola anche tu no?».

«Qui non esistono le scuole, la maggior parte di noi non sa né leggere né scrivere. I figli maschi fin da piccoli lavorano nei campi con il padre o conducono gli animali a pascolare e le femmine imparano i lavori di casa, filano, cucinano e poi si sposano. Solo i figli dei signori possono imparare a leggere e scrivere dai monaci, che sono persone molto istruite. Pensa che alcuni di loro copiano libri interi a mano e per questo vengono chiamati amanuensi. Ma adesso devo tornare dai miei amici, sono venuto fin qui solo per recuperare il volano. Vuoi venire anche tu?».

Gianluca esclama: «Va bene, vengo, così conoscerò i tuoi amici e vedo se ritrovo i miei...».

Arrivati nel cortile vedono un gruppo di bambini che inseguono una palla di cuoio cucito, piena di sabbia. Altri, seduti su alcuni tronchi accatastati, stanno fabbricando frecce, archi e spade di legno. Un gruppetto di bambine più piccole si diverte con balocchi di vimini e bambole di stracci. Un bambino di circa dieci anni con in mano una racchetta di legno, appena vede arrivare i due urla: «Filippo, arrivi ora? Ma dove eri finito? Giochiamo o no?».

Filippo esclama: «Ho trovato un nuovo amico, ma parla di cose strane: scuola, maestre...».

L'altro bambino, di nome Tano, continua: «Ma questo è vestito come i bambini che stanno osservando gli animali laggiù... Sei uno di loro?».

Gianluca risponde: «Stavo proprio cercando i miei compagni. Mi portate da loro?».

Si incamminano e, oltrepassato il muro del castello, Gianluca vede le maestre e i suoi compagni; felice, corre verso di loro.

Pensa già di presentare loro i nuovi amici appena conosciuti, quando girandosi vede che sono spariti: il muro diroccato per loro era un limite invalicabile.

Mentre la guida parla degli animali presenti nel Medioevo e della loro utilità (il maiale per la caccia grazie al suo fiuto eccezionale e per la sua preziosa carne che poteva essere salata e conservata, la capra per il latte e la carne e perché teneva corta l'erba del fossato, il fagiano per la carne e le penne utili per scrivere, i cigni, le gru...) Gianluca ripensa all'avventura appena vissuta. In fondo non sarebbe stato male vivere nel Medioevo: niente scuole, niente maestre... anche se, pensandoci meglio, lavorare tutto il giorno può essere molto faticoso.

Tutto sommato è meglio vivere ai nostri giorni, andare in gita in pullman, provvisti di zaino e scarponcini e domani... scrivere il testo sul castello.

10

## UNA PAGINA BIANCA

di Pasqualotto Laura - Vidor (Prima media)

**C**era una volta, molto tempo fa, una donna molto bella, viveva nel Castello di Collalto ed era sposata con uno dei conti di Collalto, era madre di un bellissimo e vispo bimbetto: Tolberto. La Contessa desiderava tanto una bambina, ma non aveva figlie, anche per questo si sentiva sempre tanto sola, nonostante la vivace presenza del figlioletto, si sentiva sola anche quando il marito era con lei e le dava tutto il suo affetto. In realtà molto spesso i tanti impegni politici o militari lo tenevano lontano dal Castello.

Un bel giorno la Contessa vide una bambina povera, dai capelli neri come il carbone e pensò tra sé: «Perché non la invito a fare un giro nel mio castello?» Così le disse: «Ciao! Come ti chiami?» Bianca un po' imbarazzata rispose: «Beh, io... io mi chiamo Bianca. E tu? Come ti chiami?» La Contessa sorrise, dicendo: «Davvero non hai capito chi sono? Sono la vostra Contessa! Ti va di venire a fare un giro nel mio castello? È grande, molto grande e ti divertirai! Te lo prometto». Così la piccola Bianca entrò

per la prima volta nel castello, ove il destino avrebbe potuto riservarle un ben triste futuro.

Bianca era figlia di una povera donna di campagna e, da più di cinque ore, tutta sola stava camminando tra le campagne e i boschi dei conti, perché si era persa.

Appena entrata nel castello fu presa da una grande gioia. Le mura erano color bianco panna e avevano decorazioni in oro, molto belle. Vide quadri di lusso, lampadari preziosissimi, in quel momento capì cosa voleva dire stare nella casa dei conti, di cui aveva solo sentito parlare tante volte la mamma. La bambina disse alla Contessa: «Mi porti a fare un giro nel tuo castello? Come promesso?» Così la potente Contessa triste e la bambina povera, prendendosi per mano, iniziarono il loro cammino e fecero il giro del castello. Bianca conobbe il piccolo Tolberto, i due divennero subito grandi amici: in quel castello mancavano i bambini e anche Tolberto si sentiva solo.

Bianca visitò tutto il castello, l'ultima stanza in cui la Contessa la condusse fu quella che più affascinò la picco-

la, la camera della Contessa. In quella stanza c'era qualcosa di misterioso che la attraeva ed impauriva al tempo stesso, intuiva che il suo destino era lì! La piccola si tuffò sul letto: era grande, morbido e pulito, le coperte erano di seta e i cuscini sembravano due nuvole di panna. Le tende che impedivano al sole d'illuminare quella meravigliosa stanza, erano rosa ed erano legate fra loro con un cordoncino bianco, fatto a treccia. I muri di quella stanza, erano di un bel rosa antico, quella era l'unica stanza con le pareti colorate. Poco più in là, c'era uno scrittoio con tanti cassetti e in uno di quei cassetti la piccola sapeva che c'era qualcosa che le sarebbe servito e che per lungo tempo avrebbe usato: ma non sapeva cosa.

La piccola disse alla Contessa: «Posso rimanere a dormire qui stanotte? Mi sono persa e non so più ritrovare la strada di casa». La Contessa con un sorriso stampato sulle labbra le rispose felice: «Ma certo! Volevo domandartelo io!» Così Bianca passò lì quella notte, nel letto morbido della Contessa, che dormiva accanto a lei. Al mattino Bianca si svegliò per prima e, visto che la Contessa ancora dormiva, volle andare a curiosare nei cassetti del misterioso scrittoio. Nel secondo cassetto trovò un diario, lo prese, andò in un'altra stanza, si sedette e cominciò a leggerlo e a sfogliarlo.

«Caro diario, oggi mio marito è partito per la guerra. Io mi sento molto triste in questo momento perché d'ora in poi io sarò qui da sola, lo sai io non ho potuto avere la figlia che tanto desideravo! Io devo fare qualcosa!!!» Bianca continuava a leggere, senza rendersi conto che lei non aveva mai imparato né a leggere né a scrivere, in realtà non avrebbe potuto dire se leggeva o se, in qualche modo incomprensibile, sentiva il contenuto del diario misterioso.

«Caro diario, oggi voglio iniziare a raccontarti la storia del mio castello, sia perché è molto interessante, sia perché è l'unica cosa che mi fa compagnia e mi consente di trascorrere serenamente un po' di tempo. Il castello venne edificato, nei primi anni del 1100 dal longobardo Ensedisio I, tra il Col di Guardia ed il Montello. Benché i primi insediamenti nel Collalto fossero ben più antichi e Collalto fosse presto diventato un centro di scambi commerciali, la prima costruzione di un solido castello sul colle, ad esclusivo uso militare, avvenne proprio intorno al XII secolo, con la realizzazione di un possente torrione di guardia. I Conti presero poi il nome proprio da questo colle, divennero così i conti di Collalto».

Bianca smise di leggere, perché aveva intuito che la contessa si stava svegliando. Per non farsi vedere, la bambina corse sul letto e fece finta di essersi appena alzata. La Contessa le disse: «Ciao! Hai dormito bene?» E Bianca: «Sì, certo! Questo letto è così comodo!» Allegre e veloci si alzarono e fecero colazione. Da quel giorno Bianca rimase ancora molto tempo al castello. Il pomeriggio, di solito, andavano a fare una passeggiata oppure leggevano un libro o giocavano con i giochi da tavolo e, benché ogni giorno avesse il solito ritmo, lento e solenne, tutte le giornate erano diverse: c'era sempre qualcosa di nuovo e di speciale.

Bianca, inoltre, quando aveva tempo (ed era sicura di non essere scoperta) andava a leggere qualche pagina del diario, ormai non lo faceva più per curiosità: era diventato per lei un bisogno, un modo per capire la contessa e starle vicino.

«Caro diario, una delle Sacre Spine della corona che cinse il capo a Cristo è nelle mani del Conte di Collalto, gli è stata donata dai Cavalieri del Tempio, a Gerusalemme.

Nel 1245 il Conte Schinella III ha acquistato dal Podestà di Treviso la collina di San Salvatore, serviva, perché dovevano edificare un nuovo castello, dal nome della collina si chiamerà il castello di San Salvatore, sarà completato da Rambaldo VIII che lo trasformerà in un palazzo residenziale lasciando ai Conti di Collalto e al nostro castello il comando militare».

La lettura di Bianca si interruppe, perché la Contessa chiamò: «Bianca! Dai, vieni, è pronta la cena». La piccola mise via e corse dalla Contessa: quella cena fu una cena molto silenziosa perché Bianca pensava alle parole scritte sul diario e rifletteva «Che la Contessa mi abbia chiesto di venire a vivere qui alcuni giorni per farle compagnia?!» Anche la Contessa taceva: fissava intensamente Bianca e guardava, osservava tutta la sua bellezza e la sua dolcezza.

Quella sera si ritirarono dopo aver chiacchierato e giocato a lungo a dama. Il mattino seguente la piccola si svegliò tardi e, poiché la Contessa era impegnata, andò a leggere il diario, che la appassionava ogni giorno di più, perché la vita dei Conti le interessava molto.

«Caro diario, dal 1312, grazie a Rambaldo VIII, la nostra contea otterrà la giurisdizione politica e amministrativa, come attestato nel documento di Arrigo VII».

Passarono dei mesi. Un mattino, mentre come al solito stava leggendo il diario, Bianca udì un lontano richiamo:

«Biaaaancaaaa!!!! Dove seeii?!?!?!?». Bianca esclamò senza esitare: «Mamma!!!!!!!». Corse fuori e aprì la porta tutta eccitata, la Contessa stupita la rincorse dicendo: «Bianca! Bianca che fai?!»

Bianca sapeva dire soltanto: «Mamma!! Mamma!! Mamma!!!» Quando la raggiunse le saltò al collo e le disse: «Mamma mi ero persa e non ti trovavo più! Quest'è la Contessa, si è presa cura di me in questi giorni, mi ha anche fatto visitare il suo castello: sappi che è bellissimo!» Allora la mamma, rivolgendosi alla Contessa, le disse: «Oh signora Contessa! La ringrazio di cuore per quello che ha fatto per questa mia povera figlia!» La Contessa rispose: «Non c'è di che! Anzi, questa splendida bambina ha rallegrato le mie tristi giornate! A dire la verità me la sarei tenuta, ma...». La mamma capì subito il senso di quelle parole e disse: «Contessa... questa bambina è tutto per me! Io sono una donna molto povera e mio marito è scappato». Al sentire ciò la Contessa le fece una proposta: «Io mi sento sempre molto sola qui, perché mio marito è spesso lontano per la guerra, sarebbe molto importante per me se sua figlia potesse rimanere al Castello, la tratterò come la figlia che non ho avuto! Vi darò molto denaro in cambio, non dovrete più temere la carestia!».

La madre non se la sentì di accettare quell'offerta, anche la piccola Bianca sentì una fortissima nostalgia della sua povera casupola, le mancavano le voci dei bambini, il canto degli uccelli, la voce del torrente, il profumo dell'erba, inoltre aveva... uno strano oscuro presentimento.

Alla fine madre e figlia se ne tornarono liete alla loro umile dimora.

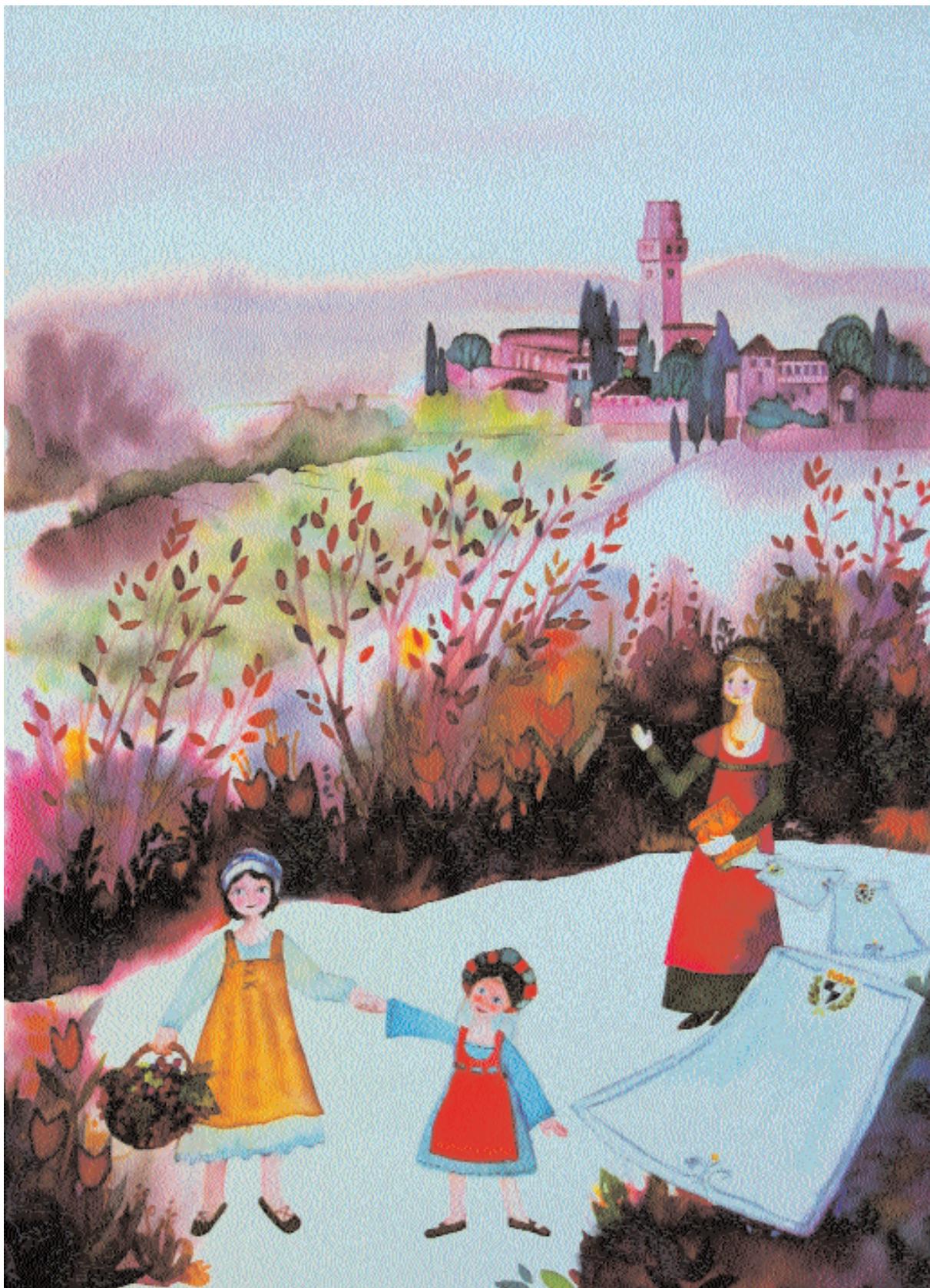
Quella sera la Contessa continuò a scrivere il suo diario, senza accorgersi che quello era un diario "magico", infatti la Contessa vedeva e trascriveva ciò che ancora doveva avvenire. Il diario si aprì da solo nel capitolo dedicato al dodicesimo secolo, la Contessa iniziò scrivendo: «Caro diario, la piccola contadina, che si chiama Bianca, ha una dolcezza, una bellezza...» non riusciva a continuare. In quel giorno una pagina di quel diario rimase per sempre bianca.

Quella truce pagina di storia non sarebbe mai più stata scritta, nessuno avrebbe sentito parlare della giovane serva murata viva, nessuno avrebbe raccontato la leggenda del fantasma della povera Bianca, umile serva cresciuta dalla madre del Conte Tolberto insieme ai suoi figli.

L'amore che legava Bianca e sua madre, la fedeltà alle proprie umili origini, aveva reso le due donne libere; la ric-

chezza, il potere, le mollezze del lusso non avevano catturato né i loro cuori né le loro menti, la vita della piccola fu così preservata da una fine atroce ed impedì alla nuora della Contessa di diventare un'assassina.

Siamo noi che scriviamo le pagine del destino e della storia, con le nostre piccole scelte quotidiane: e una pagina bianca può essere davvero molto importante.



**11**

# DI UN AMICO CON LE ALI TI PUOI FIDARE

di Pauletti Mattia - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare)

**M**i presento: sono un falcone dell'epoca medioevale, un falco pellegrino per l'esattezza. Io discendo da una dinastia famosissima! Parlare di falconi nel Medioevo è come parlare di automobili di lusso ai giorni vostri.

Mio padre, che ora purtroppo non c'è più, era il signore dei falconi. Pensate che il nobile che lo comprò spese cifre astronomiche di denaro per averlo. Mio padre aveva un manto molto variopinto, sul petto aveva chiazze nere di forma romboidale, le ali erano grigie e nere, gli occhi gialli con la pupilla nera, il becco ricurvo e affilato.

Un giorno, mentre sorvolava la pianura circostante, padrone incontrastato del cielo al di qua delle Prealpi, fiero e maestoso come sempre, si imbattè nell'aquila reale dell'Imperatore. Ci fu una lotta all'ultimo sangue: mio padre le trafisse il cuore con i suoi artigli affilati. Prima di morire, però, l'aquila gli graffiò il petto causandogli una grossa emorragia. Morì anche lui, dissanguato, e fu ricordato con una statua di bronzo.

Io vivo ancora con il padrone di mio padre. Mi ha addestrato per lunghe giornate, con cura e pazienza, in una torre chiamata "muda". È molto abile il mio signore: ha iniziato ad esercitarsi fin dall'adolescenza.

Quando andiamo a caccia mi tiene sul polso che ha protetto con un guanto di cuoio molto spesso e mi copre il capo con un cappuccetto di cuoio per tenermi al buio perché potrei disorientarmi; sulla zampa mi ha legato un campanellino di bronzo che emette suoni diversi.

Il mio padrone dice sempre che cacciare con me è uno spettacolo pittoresco! Non teme i luoghi difficili che mancano di sentieri, è un abile nuotatore ed è in grado di seguirmi a nuoto quando volo oltre le acque profonde.

Appena avvisto la preda, al segnale convenuto spicco il volo, la ghermisco, la uccido e poi torno sul polso del mio padrone. Posso anche gettarmi su uno stagno ed immobilizzare aironi, gru, oche selvatiche. In picchiata raggiungo velocità elevatissime, anche 350 chilometri all'ora, e la preda non ha scampo.

Noi falconi siamo così importanti che possiamo perfino andare in chiesa posati sul polso della castellana. È un po' noiosetto e io spero sempre che finisca presto... come la lezione per voi a scuola, immagino! Sì, avete capito bene, proprio sul polso della castellana!

Anche le dame hanno il loro falcone prediletto; di giorno lo portano a passeggio tenendolo sul polso mentre la sera assiste, posato sulla spalliera di un seggiolone, alle conversazioni familiari.

A me, però, piacciono molto di più le gare, soprattutto quelle dove ci sono in palio grandi premi, tipo un calderone pieno zeppo di monete d'oro per il mio signore. Quanto mi piacerebbe iscrivermi ad un torneo in paese, li straccerei tutti perché sono il migliore, prenderei il fantoccio e con uno scatto fulmineo arriverei per primo al traguardo. E il mio signore mi ricompenserebbe con una carezza, come sempre, per dimostrarmi la sua gratitudine. Che cosa potrei volere di più dalla vita?



**12 MENU MEDIEVALE**

di Sorbo Lucia - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare)

«**G**razie Erdemon! Squisito Erdemon! Ottimo questo miele, che profumo queste focacce e questi pasticcini. Cucini divinamente!».

Se non lo avete ancora capito io sono il cuoco preferito del signore. Cucino per lui e la sua famiglia fin da quando era un bambino. Sono le undici del mattino e gli sto servendo la colazione: torte, focacce, pasticcini, pane bianco e, naturalmente, una ciotola di buon vino ricavato dai nostri vigneti e addolcito con qualche cucchiaino di miele.

Verso il tardo imbrunire porto in tavola il secondo pasto, la cena, quasi sempre a base di selvaggina, di carne di maiale e cinghiale e perfino di cigni e gru. Alla carne i signori rinunciano solo nei giorni di penitenza in cui mangiano formaggio, uova e pane bianco. Il vino e la birra, però, non mancano mai, anzi sono sempre molto abbondanti. Nei giorni prescritti devo cucinare il salmone affumicato o altro pesce d'acqua dolce come l'anguilla o lo storione che peschiamo nel fossato. Le verdure, la frutta e i legumi non sono molto apprezzati sia perché considerati cibi da contadini, sia perché ritenuti cibi difficili da digerire per gli stomaci delicati dei castellani...

Uso molte spezie per insaporire la carne e spesso anche per mascherare il suo sapore... Sono molto costose ma funzionano! La mia castellana le usa anche per curarsi: lo zafferano per il fegato, il pepe per lo stomaco ed il chiodo di garofano per il mal di denti e le infiammazioni degli occhi.

Per conservare al meglio i cereali li tosto e poi li macino così ne ricavo delle farine.

Se invece capita che il castellano ha degli ospiti importanti, in cucina c'è un gran fermento. Bisogna fare il pane, tagliare le verdure, spennare il pollame, battere la carne, pulire i pesci. Le carni vengono infilate sullo spiedo e arrostiti a fuoco vivo, altre pietanze vengono fatte bollire in grossi calderoni di ferro appesi ad un gancio sul fuoco. Il calderone viene riempito con pietanze diverse: uova, pollame e pesci in recipienti di terracotta, dolci in sacchi di tela e carne legata in garze.

Intanto i servi sistemano nel salone dei cavalletti che servono come basi alle assi che vengono appoggiate sopra, in modo da ottenere un tavolo lungo quanto serve; lo ricoprono con una tovaglia raffinata, di seta bianca, con il merletto fatto a mano dalla castellana. I piatti vengono usati solo per le occasioni più importanti; spesso sono sostituiti da un tagliere messo al centro dove gli ospiti mangiano a due a due, a destra il bicchiere e a sinistra la ciotola con l'acqua per lavarsi le mani. Non esistono le forchette e i commensali mangiano con le mani.

Quando gli ospiti si sono accomodati c'è un

andirivieni di portate... e grossi fiaschi di vino.

Il castellano si comporta a gentilmente nei confronti della castellana perché è segno di rispetto a tavola, ma anche per fare bella figura con gli ospiti.

La cena termina con dolci vari, frutta secca e gli immancabili liquori ricavati dalle mele dei frutteti dei monaci.

Mentre la festa continua laviamo gli utensili: un po' di crusca ed erba saponaria ed ecco che sono pronti per il giorno dopo.

Finalmente posso stendermi nel mio giaciglio di paglia e fieno! Chissà cosa sognerò!?

E voi? Visto che siete così curiosi, sarebbe bello se veniste a visitare il castello, a vedere dal vivo la vita dei castellani e degli altri abitanti. Così potreste anche darmi una mano in cucina a preparare nuovi piatti!

